

il Bollettino Salesi



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

Don Bosco e l'INTELLIGENZA delle MANI

APRILE 2022

L'invitato
**Don
Oreste
Valle**

In prima
linea
Ucraina

I nostri eroi
**Laura
Vicuña**

Le case
di don Bosco
Monterosa



Cominciò con la mezzaluna

Con un prestito di Antonio Rosmini e il concorso di qualche altro amico don Bosco riuscì a comprare nel 1851 i beni di *monsù* Francesco Pinardi: la bicocca del sogno e qualcos'altro nelle adiacenze.

Dopo di che si rimboccò le maniche, ristrutturò i locali, li ingrandì, pensò di dare una sistemazione al presente e una garanzia al futuro dei suoi ragazzi che in numero sempre crescente approdavano al lido di casa Pinardi.

Per non esporre ragazzi e speranze a inutili rischi aprì laboratori in proprio, diede lavoro ai suoi apprendisti e li pagò di tasca sua, secondo gli scatti di apprendimento.

Intanto egli creava altri settori di lavoro: legatori e librai, fonditori di caratteri, fabbri-meccanici, cappellai, cartieri e persino pittori e disegnatori.

Tutto nasceva nella leggerezza e nella gioia. Così è nata la prima legatoria salesiana.

«Don Bosco mentre sperava di avere in tempo non lontano una tipografia a sua disposizione, nei primi mesi dell'anno apriva, scherzando, come era solito a fare, in molte sue imprese, un terzo laboratorio nell'Ospizio: Legatoria di libri. Ma fra i giovani che aveva

nella casa non ve n'era alcuno che s'intendesse di questo mestiere: pagare un capo d'arte esterno non era ancora il tempo. Tuttavia un giorno, avendo intorno a sé i suoi alunni, depose sopra un tavolino i fogli stampati di un libro che aveva per titolo: *Gli Angeli Custodi*, e chiamato un giovane gli disse: «Tu farai il legatore!»

«Io legatore? Ma come farò se non so nulla di questo mestiere?»

«Vieni qua! Vedi questi fogli? siediti al tavolino bisogna incominciare dal piegarli.»

Don Bosco pure si assise, e fra lui ed il giovane piegarono tutti quei fogli. Il libro era formato ma bisognava cucirlo. Qui venne in suo aiuto Mamma Margherita e fra

tre riuscirono a cucirlo. Subito con farina si fece un po' di pasta ed al libro si attaccò anche la copertina. Quindi si trattò di eguagliare i fogli, ossia raffilarli. Come fare? Tutti gli altri giovanetti circondavano il tavolino, come testimoni di quella inaugurazione. Ciascuno dava il suo parere per rendere eguali quei quinterni. Chi proponeva il coltello, chi le forbici. In casa all'uopo non vi era ancora nulla, assolutamente nulla. La necessità rese don Bosco industrioso. Va in cucina, prende con sussiego la mezzaluna d'acciaio che serviva a tagliuzzare le cipolle, gli agli, le erbe, e con questo strumento si pone a tagliare le carte. I giovani intanto si rompevano lo stomaco dal ridere». ◆



Disegno di Cesar



APRILE 2022
ANNO CXLVI
NUMERO 04

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

La copertina: Un giovane allievo di scuola professionale (foto Shutterstock).

- 2** I FIORETTI DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** DON BOSCO NEL MONDO
Filippine
- 10** TEMPO DELLO SPIRITO
- 12** L'INVITATO
Oreste Valle
- 16** LE CASE DI DON BOSCO
Monterosa
- 20** IN PRIMA LINEA
Ucraina
- 24** FMA
Vietnam
- 26** LA NOSTRA STORIA
Una firma di successo...
- 30** I NOSTRI EROI
Laura Vicuña
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
Giovanni Massaglia
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** RELAX
- 43** LA BUONANOTTE



IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 64
edizioni, 31 lingue diverse
e raggiunge 132 Nazioni.

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://bollettinosalesiano.it>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Pierluigi Camerani, Roberto Desiderati, Emilia Di Massimo, Ángel Fernández Artime, Antonio Labanca, Sarah Laporta, Carmen Laval, Cesare Lo Monaco, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Marcella Orsini, Pino Pellegrino, O. Pori Mecci, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Alberto Rodriguez M.

Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo
IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971
BIC: BCITITMM

Ccp 36885028

Progetto grafico e impaginazione:
Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949

La certificazione PEFC™ garantisce che la materia prima per la produzione della carta deriva da foreste gestite in maniera

sostenibile secondo standard rigorosi riconosciuti a livello internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e i lavoratori.

Questa testata è associata a



Don Ángel Fernández Artime

Tra dolore e speranza



La fotografia del crocifisso di Leopoli, città dove ci sono belle opere salesiane, che viene portato in un bunker è stata riportata da tutti i giornali del mondo. Stiamo vedendo dal vivo un altro Getsemani e un altro Calvario. Speriamo di vedere anche la 'Resurrezione' di questo popolo e di queste persone.

Miei cari amici, lettori del Bollettino Salesiano di tutto il mondo. Mentre scrivo queste righe, tutti i media del mondo stanno riportando, minuto per minuto, quasi in linea diretta, le notizie della terribile guerra che si sta svolgendo in Ucraina. E sono convinto che la grande maggioranza del popolo russo non vuole fare del male a nessuno. Ma penso che la maggior parte di noi sia d'accordo che quello che sta succedendo in quella terra benedetta è terribile, inimmaginabile, incredibile nel 21° secolo, una follia totale, un vero genocidio. Pensare a come ci sentiremmo se lo stessi vivendo, suppongo che ci riempia di tristezza e ci faccia rabbrivire. Questa è la triste realtà. E ancora una volta il male fa rumore, distrugge cose e persone, porta morte, taglia vite umane, frattura famiglie ecc. Il bene, tanto bene e tanta solidarietà che stiamo vedendo nello stesso momento in cui cadono i razzi e i proiettili a lungo raggio, è un bene silenzioso, cerca di mitigare il dolore, di asciugare le lacrime, di dare calore umano. Perché anche il cuore umano è così. In situazioni come queste vediamo il peggio della condizione umana e anche il più bello del cuore umano.

La fotografia del crocifisso di Leopoli, città dove ci sono belle opere salesiane, che viene portato in un bunker è stata riportata da tutti i giornali del mondo. Stiamo vedendo dal vivo un altro Getsemani e un altro Calvario. Speriamo di vedere anche la 'Resurrezione' di questo popolo e di queste persone.

La stessa cosa è successa nella "prima settimana santa della storia". Così è stato con il tradimento di Gesù, con la sua solitudine e il suo abbandono, con il suo tradimento e il suo dolore, con la sua condanna a morte, con il suo silenzio e la sua solitudine radicale (tranne che per sua madre e il discepolo amato). E Dio ha pronunciato l'ultima parola con la Resurrezione, con la Vita-Altra.

In questo periodo pasquale che stiamo vivendo non so che cosa succederà con la guerra in Ucraina. Sto scrivendo in anticipo e ogni giorno può essere diverso. Ho fiducia che con la ragionevolezza e la pressione di quasi tutte le nazioni e con la forza della solidarietà umana e la Fede e la preghiera, la Pace arriverà. Oggi, dopo molti giorni di questa terribile guerra, con un milione e mezzo di sfollati, voglio solo sottolineare che la solidarietà, la fraternità, l'umanità dei cuori semplici, delle famiglie, e lo sguardo ragionevole di molti governi mi aiutano a sentirmi meglio come persona. Altrimenti, non credo che saremmo in grado di perdonarci.



Il nostro piccolo grande granello di sabbia

Sono in contatto quotidiano con i miei fratelli e sorelle in Ucraina e Polonia. Mi dà molta pace sapere che anche come famiglia salesiana offriamo il nostro piccolo granello di sabbia, e sono felice di sapere che i ragazzi ospitati nella nostra casa famiglia di Leopoli sono ospitati in case salesiane in Slovacchia. Mi dà pace sapere che le case salesiane al confine tra Polonia e Ucraina hanno tutte le porte aperte per accogliere gli sfollati della guerra. A decine di madri con i loro bambini sono state offerte stanze e posti dove vivere con dignità, cibo e pulizia. E questa solidarietà sta raggiungendo altre nazioni e anche molte altre presenze salesiane.

Da tutto il mondo salesiano, da tutte le Ispettorie, arrivano piccoli o grandi aiuti, secondo le possibilità. Medicinali e denaro sono stati inviati da tutto il mondo, non per noi salesiani, ma perché, come mediatori, possiamo raggiungere i luoghi più remoti e portare aiuto alle persone in difficoltà. Ed è solo un granello di sabbia, ma siamo decine di migliaia di persone e istituzioni che si sommano.

Preghiera per la Pace

Si tratta di questo. Non c'è rumore. Non c'è nessuna montatura. Ci sono semplicità e solidarietà. È tempo di passare dal Getsemani e dal Calvario alla speranza e alla forza della Resurrezione.

È molto doloroso che in questa preparazione alla Settimana Santa e alla Santa Pasqua siano presenti bombe, proiettili e pistole e la morte. Ma anche nel dolore non smetto di proclamare che la vita è più

« Ancora una volta Cristo, dal suo inseparabile trono, la Croce, scende e decide di dimorare con il suo popolo. Dal cuore delle grandi città al deserto delle periferie più lontane, e oggi fino ai bunker antimissili, non c'è luogo per il quale e nel quale Gesù non scelga di abitare, per stare con i suoi e amarli fino alla fine. »

forte, la fratellanza umana è più forte, la solidarietà è più forte, la dignità della persona (a volte calpestata) è più forte, l'aiuto di fratello in fratello (anche senza conoscersi o parlare la stessa lingua) è più forte, la speranza è più contagiosa.

Chiedo al Signore della Vita nella preghiera di aiutarci a rinsavire. Preghiamo anche per quelli che hanno iniziato questa tragedia.

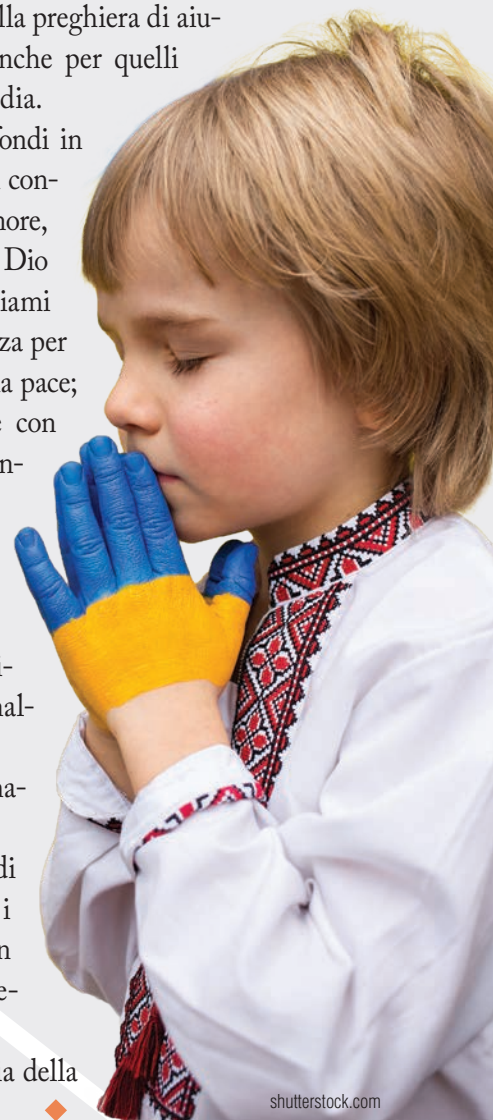
Prego con papa Francesco "Infondi in noi il coraggio di compiere gesti concreti per costruire la pace. Signore, Dio di Abramo e dei Profeti, Dio Amore che ci hai creati e ci chiami a vivere da fratelli, donaci la forza per essere ogni giorno artigiani della pace; donaci la capacità di guardare con benevolenza tutti i fratelli che incontriamo sul nostro cammino".

Il Signore tenga accesa in noi la fiamma della speranza per compiere con paziente perseveranza scelte di dialogo e di riconciliazione, perché vinca finalmente la pace.

Chiedo che i cuori pieni di Umanità non tacciano.

Facciamo quello che ognuno di noi può, cari amici. Uniamo i nostri sforzi con le parole, con le mani che aiutano e con la preghiera.

Che il Signore risorto ci riempia della sua forza e della sua pace. ◆



Dopo il tifone

La rinascita delle opere salesiane nelle Filippine all'indomani del tifone Rai - Odette.

Lo scorso 16 dicembre le Filippine sono state colpite da uno dei più potenti e distruttivi tifoni degli ultimi anni, il super tifone Rai, chiamato localmente Odette, che ha attraversato 38 province con venti medi a 195 chilometri orari, con punte fino a 270 chilometri orari, a cui si sono aggiunte piogge così abbondanti da provocare alluvioni e frane.

Il Governo stima che Rai - Odette abbia distrutto completamente 370 mila abitazioni e che ne abbia danneggiate e rese inagibili 980 mila, quasi 8 milioni di persone sono state colpite dal disastro naturale e circa 500 mila sono stati gli sfollati interni, persone costrette ad abbandonare i territori e le abitazioni d'origine per aver perso ogni risorsa. Le morti sono state poco più che 400, un numero che possiamo definire limitato, data l'intensità del fenomeno, ma tuttavia, dalle testimonianze degli operatori umanitari e dei missionari salesiani sul



Il Don Bosco Technical College di Punta Princesa, nella città di Cebu, è tra le opere più danneggiate.



campo, abbiamo potuto constatare che il suo impatto sia ancora oggi di proporzioni ben più grandi di quelle a cui rimandano i numeri ufficiali.

I Salesiani in azione

L'attenzione mediatica si è ridotta, i dati governativi non rimandano a un'emergenza umanitaria causata da un disastro naturale, ma è necessario che la solidarietà internazionale sia rivolta alla riduzione dell'impatto drammatico che l'evento ha oggi sulle famiglie vulnerabili e in difficoltà, rimaste prive di un tetto e della possibilità di tornare alle attività produttive per la sussistenza.

Sebbene sia difficile raggiungere le fasce di popolazione delle aree più povere colpite dal tifone, rimaste senza riparo, cibo, acqua potabile e accesso ai servizi di base, possiamo ascoltare le voci dei Figli di Don Bosco nelle Filippine e dell'intera Famiglia Salesiana che immediatamente ha prestato soccorso attraverso la distribuzione di beni alimentari e di acqua potabile e che oggi è impegnata nella ricostruzione post emergenza.

I Salesiani dell'Ispettorato delle Filippine Sud (FIS) ci raccontano che il Don Bosco Technical College di Punta Princessa, nella città di Cebu, è tra le opere più danneggiate e richiede l'intervento delle organizzazioni salesiane nel mondo per la ripresa delle attività a favore delle ragazze e dei ragazzi più bisognosi.

La Fondazione Don Bosco nel mondo ha raccolto l'appello dei Figli di Don Bosco nelle Filippine, in particolare per la rinascita di due delle parti del Don Bosco Technical College più significative per la realizzazione delle attività aggregative e formative della comunità studentesca, l'aula magna e la palestra.

Il tifone Rai - Odette ha manifestato tutta la sua potenza su una vasta area già tragicamente colpita dalla diffusione del Covid-19, laddove le precondizioni erano già tali da rendere la popolazione particolarmente fragile.

Per le ragazze e per i ragazzi la pandemia ha ridotto le possibilità di formazione in presenza e per loro tornare alle proprie abitazioni, studiare a distanza,



anche da villaggi remoti, con servizi di scarsa qualità ha significato subire un vero e proprio trauma, dovuto al distacco dai percorsi condivisi e dall'isolamento dentro le proprie abitazioni, adesso per la maggior parte spazzate via dal forte vento e dalle alluvioni di dicembre.

Una messa nella parrocchia salesiana. Così le comunità si ricompattano.

Parola d'ordine: ricostruire

La missione dei Salesiani di Don Bosco nelle Filippine, fino all'arrivo del super tifone, si svolgeva per l'accesso all'istruzione e alla formazione professionale orientata all'acquisizione di conoscenze e competenze per l'inclusione lavorativa, attraverso programmi didattici durante la pandemia realizzati a distanza e per il supporto alle famiglie più povere dei villaggi delle province più remote.

Il Don Bosco Technical College aveva ripreso alcune attività didattiche e formative in presenza, ma il tifone Rai - Odette ha interrotto bruscamente il tentativo di ritorno alla normalità e ha distrutto quegli stessi spazi che per i giovani rappresentavano il simbolo del ritorno al loro "stare insieme".

Nell'aula magna e nella palestra si svolgono, in ogni scuola del mondo, assemblee, incontri formativi, attività dedicate al sano sviluppo della persona, scambi fondamentali per la crescita umana, tutti elementi di ripresa e di speranza che Rai - Odette, a Cebu, ha spazzato via.

I Salesiani dell'Ispettorato delle Filippine Sud, tramite l'Ufficio di Pianificazione e Sviluppo (PDO Planning and Development Office) dal mese di



Anche un pacco di viveri può ridare il sorriso a chi ha perso tutto.

febbraio sono impegnati nella pianificazione e nel coordinamento degli interventi di ricostruzione post emergenza previsti in partenza nel mese di aprile, stabilendo le priorità e le fattibilità in base agli aiuti provenienti dalla solidarietà internazionale.

L'obiettivo a medio termine è ricostruire e rendere nuovamente funzionanti gli spazi educativi e formativi delle opere salesiane danneggiate, quello a lungo termine è ricreare percorsi integrati, riabilitativi post emergenza per ricomporre un assetto di vita equilibrato e sano per le ragazze e per i ragazzi in situazione di disagio, per le loro famiglie e per le comunità intere dei territori colpiti dalla pandemia e dal disastro naturale.

La Famiglia Salesiana in questi due anni di pandemia si è riunita intorno alle popolazioni più in difficoltà fino ai confini del mondo, oggi vogliamo aiutare la ricostruzione delle opere salesiane danneggiate nelle Filippine con lo stesso spirito di rinascita che viene dalla vocazione stessa dei Figli di Don Bosco, consapevoli che la sofferenza apra le porte della speranza.

Ferite brutali

Abbiamo chiesto a Leah Samson del PDO dell'Ispezzoria delle Filippine Sud, coordinatrice della solidarietà salesiana per gli interventi di ricostru-

zione post emergenza, di raccontarci quanto forte sia il bisogno delle ragazze e dei ragazzi di ritornare alla "normalità", in un tempo di sofferenza sia per la pandemia di Covid-19 sia per il disastro provocato da Rai - Odette.

Leah ci ha ricordato che le Filippine sono state l'ultimo Paese al mondo a riaprire le scuole per le lezioni in presenza da quando l'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) ha dichiarato lo stato pandemico, a marzo del 2020. A dicembre del 2021 c'erano solo 287 scuole pubbliche e private, a livello nazionale, che si sono proposte come scuole pilota per la didattica in presenza, su circa 60.000 scuole primarie e secondarie del Paese. Le lezioni in presenza vengono nuovamente interrotte a causa dell'impennata della variante del virus Omicron e a Cebu e in altre parti delle Visaya distrutte dal tifone Rai - Odette, l'esperimento di riaprire le scuole non può proseguire anche a causa dei gravi danni causati dal tifone. Sono stati distrutti stabilimenti commerciali, edifici scolastici, linee elettriche e di comunicazione, linee idriche, case e proprietà.

A Cebu, le lezioni online sono riprese all'inizio di febbraio 2022. Gli insegnanti hanno cominciato a tenere di nuovo le lezioni online con le loro case



danneggiate. Lo stesso ancora oggi avviene per un buon numero di studenti, divisi tra lo studio e la necessità della famiglia di riparare le abitazioni.

“I nostri ragazzi e le nostre ragazze desiderano ardentemente tornare nelle loro classi”, ci racconta Leah Samson, ma anche se le lezioni in presenza saranno già consentite dal Governo quest’anno scolastico (che terminerà a giugno 2022) sarà prima necessario realizzare i lavori di riparazione dei danni subiti dalle scuole. Si tratta di un intervento urgente che dovrà essere realizzato da subito ed entro l’apertura del prossimo anno scolastico (agosto 2022) affinché un senso di normalità torni nella vita degli studenti, un senso di normalità possibile soltanto attraverso il ritorno all’apprendimento “faccia a faccia” in classe, a scuola, luogo preposto in maniera specifica a un’educazione olistica che si realizza nelle interazioni di persona, il supporto nella cura della salute psicologica e la realizzazione di attività fisiche all’aperto e al di fuori degli spazi domestici o di svolgimento delle lezioni.

In queste condizioni di mancanza di accesso all’istruzione e alla formazione, ai



Salesiani e al PDO delle Filippine Sud è stato chiesto uno sforzo di adeguamento che questi compiono, in maniera esemplare, attraverso alcune attività sussidiarie di grande valore per l’inclusione.

Il tifone ha interrotto le comunicazioni e ha distrutto in alcune abitazioni la rete per le utenze. Ancora oggi, non per tutti gli studenti è possibile il collegamento a internet, ma alcune strutture salesiane, rimaste agibili, sono state messe a disposizione degli insegnanti per la registrazione di interi moduli didattici a cui far accedere i ragazzi quando vi siano le condizioni logistiche e strutturali. Gli insegnanti, inoltre, continuano a stampare il materiale didattico e si recano personalmente a distribuirlo laddove sia necessario, affinché nessuno resti indietro.

L’obiettivo a medio termine è ricostruire e rendere nuovamente funzionanti gli spazi educativi e formativi delle opere salesiane danneggiate.



Nessun aspetto è trascurato. La scuola organizza sessioni individuali di orientamento e di consulenza per gli studenti che soffrono di malesseri emotivi e psicologici e, qualora sia necessario, queste vengono estese ai genitori. Inoltre, nelle situazioni di maggiore fragilità e bisogno, i Salesiani effettuano visite domiciliari agli studenti che necessitano di essere seguiti individualmente o che vivono una difficoltà specifica.



Più grande del "Big Bang"

La resurrezione di Gesù è un fatto storico incontestabile, non una leggenda.

Al tempo della propaganda antireligiosa, in Russia, un commissario del popolo aveva presentato brillantemente le ragioni del successo definitivo della scienza. Si celebrava il primo viaggio spaziale. Era il momento di gloria del primo cosmonauta, Gagarin. Ritornato sulla Terra, aveva affermato che aveva avuto un bel cercare in cielo: Dio proprio non l'aveva visto. Il Commissario tirò la conclusione proclamando la sconfitta definitiva della religione. Il salone era gremito di gente. La riunione era ormai alla fine.

«Ci sono delle domande?».

Dal fondo della sala un vecchietto che aveva seguito il discorso con molta attenzione disse sommessamente: «Christòs ànesti», «Ma Cristo è risorto». Il suo vicino ripeté, un po' più forte: «Christòs ànesti». Un altro si alzò e lo gridò; poi un altro e un altro ancora. Infine tutti si alzarono gridando: «Christòs ànesti», «Cristo è risorto».

Il commissario si ritirò confuso e sconfitto.

Al di là di tutte le dottrine e di tutte le discussioni, c'è un fatto. Per la sua descrizione basterà sempre un francobollo: *Christòs ànesti*. Tutto il cristianesimo vi è condensato.

È un "fatto": non si può niente contro di esso. C'è uno squarcio nella storia dell'umanità: in un giorno preciso, in un luogo ben conosciuto.

« Non c'è un solo evento storico, fra quelli ritenuti certi dalla manualistica e dagli storici, che sia stato testimoniato con argomenti e garanzie così formidabili. »

I filosofi possono disinteressarsi del fatto. Ma non esistono altre parole capaci di dar slancio all'umanità: Gesù è risorto. I primi cristiani, pur volendo far credere alla resurrezione, non la raccontano mai. È scontata, sicura, certa.

Anche i più scettici, anche gli avversari più accerrimi sono costretti ad ammettere che qualcosa di straordinario e unico ha cambiato le carte in tavola ed ha sconvolto i piani umani.

Che cosa accadde di così sconvolgente da trasformare dei poveri individui terrorizzati, che si sentivano braccati, in temerari che sfidano apertamente le autorità nelle piazze, senza più paura di nulla, pronti a tutto? Che cosa vissero di così enorme da capovolgere il loro terrore in ardente e tenace coraggio? Che cosa si verificò per produrre in loro un così clamoroso cambiamento, da renderli tutti pronti a subire, con semplicità e decisione, il martirio?

Conoscevano bene infatti le conseguenze a cui andavano incontro. Avevano visto il bestiale macello di Gesù. E nonostante tutto, il loro terrore sparì di colpo. Infatti furono ripetutamente arrestati, malmenati e avvertiti.

L'unica ipotesi plausibile è che davvero Gesù sia tornato, vivo, risorto fra loro. Questo è l'unico fatto che può spiegare un così repentino e stupefacente mutamento. Se non hanno mai voluto rinnegare ciò che affermavano di aver visto e toccato con mano, se non se lo sono rimangiato neanche di fronte ai tormenti degli aguzzini, significa che dovevano essere ben certi e che doveva essere tutto vero.

Che cosa è successo quella mattina, duemila anni fa?

È una mattina in cui tutti corrono. La prima è una donna, Maria di Magdala, colei che dopo l'incontro con Gesù, non ha potuto fare a meno di seguirlo. Mentre tutti gli amici di Gesù si erano vilmente



Il mattino della risurrezione (1898 ca.), di Eugène Burnand (1850-1921), Parigi Musée d'Orsay.

dileguati, terrorizzati e demoralizzati, lei con altre donne aveva assistito alla morte di Gesù, anche se prudentemente da lontano.

Per questo le donne saranno le prime a sapere. Saranno loro a dare il primo sconvolgente annuncio. Maria di Magdala ha continuato a cercare, quindi trova. E si precipita a scuotere gli altri che probabilmente non cercavano più e si preparavano a lasciare la città, alla chetichella, come i due di Emmaus.

Anche Pietro e Giovanni corrono, vedono la tomba vuota e le vesti abbandonate in un modo che attesta che il corpo di Gesù non è stato rubato, ma che Gesù se n'è semplicemente andato, lasciando i suoi abiti nell'ordine e nel posto in cui li indossava.

I due apostoli «credono» e incominciano a capire. Pensavano che la loro avventura fosse finita e invece è appena incominciata.

Il credere è qualcosa che mette in azione il *di dentro*: è questione di amore. Non è semplice adesione intellettuale. È aderire, accogliere un evento storico sconvolgente.

Gli apostoli ripartono di corsa, ma per annunciare al mondo il messaggio di Gesù. E nessuno li fermerà più.

Senza la risurrezione resta difficile spiegare:

◆ come gli apostoli siano ritornati a credere a Gesù dopo la catastrofe della sua morte;

◆ come gli apostoli si siano impegnati così a fondo per dire che Gesù è risorto. Il fatto stesso che, quando Gesù è morto, l'abbiano abbandonato, dice che non erano fanatici o plagiati da Gesù;

◆ come gli apostoli, da giovani, non abbiano avuto il coraggio di morire per Gesù e poi l'abbiano avuto da vecchi;

◆ come spiegare la conversione di Paolo, dopo quello che egli ha fatto per diffondere il Cristianesimo, senza accettare che fosse convinto di aver veramente visto Gesù risorto?

◆ il «fatto» che molte persone, dopo averli conosciuti, abbiano accettato la loro parola ed abbiano creduto a loro, vuol dire che li hanno giudicati credibili.

Noi siamo gli eredi del loro messaggio e continuiamo testardamente a portare il messaggio della vita in questo mondo.

Aiutaci, Signore, a portare avanti nel mondo e dentro di noi la tua Risurrezione.

Donaci la forza di frantumare tutte le tombe in cui la prepotenza, l'ingiustizia, la ricchezza, l'egoismo, il peccato, la solitudine, la malattia, il tradimento, la miseria, l'indifferenza hanno murato vivi gli uomini.

E mettimi una grande speranza nel cuore.

Tu sei risorto: con te noi ce la possiamo fare! ◆

Don Oreste Valle

«Faccio don Bosco in Kosovo»

«La nostra di Gjilan è la comunità salesiana che serve la più piccola comunità cristiana nel mondo».

Com'è nata la tua vocazione missionaria?

Da ragazzo ero un appassionato lettore di biografie di missionari. Durante il ginnasio mi avevano appassionato personaggi come don Cagliero, don Fagnano, don Lasagna, don Balzola, Colbacchini, Versiglia, Caravario. Giusto 40 anni fa, iniziava la nostra presenza a Ijeli, diocesi di Miarinarivo, al centro del Madagascar. Nella parrocchia di San Paolo a Cagliari, dove mi trovavo, tutto andava bene. Un giorno del mese di maggio ero pronto a celebrare alle 18, l'ispettore mi ha detto che dopo la Messa doveva parlarmi. Ha assistito alla Messa. Poi sono andato da lui e gli ho detto che ero pronto a far parte del progetto Africa. Mi ha spiegato a che

Don Oreste alla mensa dei bambini.



punto erano le cose e mi ha dato una pagina con i nomi di coloro con cui sarei partito, e il programma da seguire a partire dal 13 giugno fino alla partenza fissata per la metà del mese di dicembre.

A Cagliari avevo fatto delle forti esperienze di rievangelizzazione. Avevo toccato con mano come Gesù poteva cambiare tante persone, tante famiglie, fare di persone indurite nel vizio dei veri apostoli. Pensavo che sarebbe successo qualcosa di più importante in missione. In missione, invece, mi sono trovato con persone molto buone, dentro una chiesa santa ed impegnata nell'evangelizzazione, dove i laici erano impegnati, anche nella formazione e nella guida delle comunità.

Come sei finito nel Kosovo?

Quello che penso oggi, dopo aver riflettuto sulla storia delle comunità di Ijeli e di Betafo, dove sono stato, è questo: è necessaria una preparazione specifica per le cose che si devono fare. Le comunità troppo piccole, in ambienti difficili, sono una benedizione, perché favoriscono scambi profondi tra confratelli, un aiuto reciproco molto condiviso, però si corrono anche rischi: quelli nei quali anche noi siamo cascati: la "troppa generosità" nel lavoro, in un clima non sempre favorevole, con una disponibilità senza limiti a venire incontro a indiscussi bisogni, ti logora e ti esaurisce. Uno di noi dopo un anno circa è dovuto tornare in Italia, il suo lavoro, non cosa da niente, è caduto nelle spalle dei due che restavano. Così sono cominciati i problemi per me. Tornato in Italia, per circa due anni mi sono occupato dei cooperatori salesiani presenti nelle case delle FMA e delle 4 comunità delle Suore di monsignor Cognata presenti nella diocesi di Oristano. Quando mi ripresi, il 6 gennaio

del 1992, il Visitatore della Sardegna don Giuseppe Casti, mi comunicò che il Rettor Maggiore aveva avuto una richiesta, personalmente da papa Giovanni Paolo II, per dare inizio a due presenze in Albania. Era un invito che ho accettato.

L'Opera salesiana in Albania ha avuto un rapido sviluppo. Durante la guerra Serbia-Kosovo a Tirana avevamo un campo profughi con 850 persone ed in parrocchia assistevamo 6000 profughi registrati. Dopo la guerra si è pensato di aprire un CFP a Pristina, dove i salesiani della Slovenia avevano lavorato bene in situazioni molto difficili per 32 anni, quando sono subentrati a loro i salesiani dell'ispettoria meridionale.

Ho trascorso tre anni belli e fruttuosi come vice parroco. In questi tre anni il Vescovo del Kosovo ha cominciato la costruzione della cattedrale. La parrocchia aveva circa 1700 fedeli. Non era il caso che tenessimo la parrocchia e abbiamo anticipato la richiesta del vescovo, consegnandola al clero diocesano. Quando succedeva questo, è venuto a novembre del 2008 in Visita straordinaria don Pierfausto Frisoli, tra l'altro con mandato del Rettor maggiore di sondare la possibilità di creare una nuova pre-



senza salesiana nei Balcani. La situazione sembrava favorevole e così il primo di ottobre del 2009 don Dominik Qerimi e io, lui da Tirana ed io da Pristina, ci siamo trasferiti a Gjilan per dare inizio alla nuova opera.

Com'è l'opera di Gjilan?

Gjilan è uno dei sette distretti (Province) del Kosovo. A Sud-est. Confina a Sud con la Macedonia e a Est con la Serbia. La città ha una popolazione di circa 70 mila abitanti. Quasi al confine con la Macedonia, in un villaggio che si chiama Letnicë c'è un santuario dedicato all'Assunta, molto caro ai cattolici di oggi, anche perché Madre Teresa di Calcutta ha raccontato d'aver avuto lì la prima chiamata. Nel 1846 un "cattolico" molto zelante che voleva far carriera, ha reso difficile la vita dei suoi correligionari e poiché non rinnegavano la fede, ne ha spedite alcune centinaia prigionieri in Turchia. Dopo due anni circa una cinquantina sono tornati in patria, e sono all'origine della fede cattolica in tre parrocchie: Letnicë, Binq e Shtubëll. Sono 1300 cattolici, molto orgogliosi delle loro radici e molto ferventi in queste tre parrocchie. A Gjilan, quando siamo arrivati noi, abbiamo trovato solo un battezzato. In diversi momenti altri hanno ricevuto il battesimo. Ma ora di quelli solo una decina tengono qualche contatto con noi.

«La nostra di Gjilan è la comunità salesiana che serve la più piccola comunità cristiana nel mondo. E le cose continueranno così per molti anni ancora».

Quando don Frisoli è venuto a farci visita a Gjilan c'era un grande "rustico" con 1867 metri quadri coperti in ognuno dei tre piani. Doveva essere una "casa della pace". Ma nonostante il nome qualcosa non ha funzionato e dal 2002 fino al nostro arrivo tutto era bloccato. Ed era un peso per i due vescovi che si sono succeduti in Kosovo. In quel tempo la gente sentiva un gran bisogno di vivere in pace ed armonia ed il Kosovo veniva additato come esempio perché le tre religioni monoteistiche vivevano in pace e collaboravano in opere sociali (es. l'Associazione Madre Teresa ha distribuito generi di prima necessità a migliaia di persone ed insieme hanno avviato un'attività straordinaria per la pacificazione delle famiglie). A Gjilan c'erano alcune moschee, una cattedrale ortodossa e nessun segno che facesse riferimento alla Chiesa Cattolica. Così 263 intellettuali hanno scritto una lettera aperta chiedendo in generale alla società civile e in particolare alla Chiesa qualcosa che fosse riferimento alla terza fede riconosciuta in Kosovo. I colloqui di don Frisoli con il vescovo e soprattutto con il suo vicario

del tempo, la visita sua a Gjilan e la lettera lo hanno favorevolmente impressionato e alla comunità salesiana già presente a Pristina ha dato come consegna lo studio e la valutazione delle possibilità di aprire una nuova presenza in terra balcanica. Ciò che è stato fatto e realizzato in un anno, grazie anche all'impegno generoso dell'ispettore di allora, don Pasquale Martino.

Quali sono le difficoltà "ambientali"?

Lascio perdere i problemi legati al clima continentale. Ci si abitua! Le autorità civili e religiose si sono dimostrate molto accoglienti nei nostri confronti. Forse noi non le abbiamo sempre capite! Qualche gruppuscolo forse per attese di tipo economico, e forse anche per motivi religiosi, qualche problema ce lo ha creato. Adesso sono anni che questi atteggiamenti negativi sono un lontano ricordo e sentiamo sempre più che la gente ci stima e ci aiuta, al di là dei nostri meriti. Il fatto di non avere una comunità cristiana che condivide la nostra vita, però, ci condiziona. Don Martoglio nella visita che ci ha fatto 7 anni fa ci ha detto

«La stragrande maggioranza dei nostri allievi è brava ed impegnata. I ragazzi sono disponibili al dialogo e facili a creare un ambiente sereno e allegro».



IL KOSOVO

Al centro della penisola balcanica, è delimitato a nord e a est dalla Serbia, a sud-est dalla Macedonia del Nord, a sud-ovest dall'Albania e a ovest dal Montenegro. Ha una superficie di 10 888 km² e una popolazione di circa 1,8 milioni di abitanti. Con la conclusione della Seconda guerra mondiale divenne parte della Jugoslavia, mantenendo una certa autonomia amministrativa e culturale a causa della sua diversa identità non slava. Dopo i gravi fatti e la guerra che ne scaturì, il Kosovo ha dichiarato la sua indipendenza ed è una repubblica parlamentare. La capitale è Pristina; la maggioranza degli abitanti è di lingua albanese e si riconosce albanese. Pur non appartenendo all'Unione Europea utilizza di fatto l'Euro dal 2002.



che la nostra di Gjilan è la comunità salesiana che serve la più piccola comunità cristiana nel mondo. E le cose continueranno così per molti anni ancora.

Come sono i giovani kosovari?

A Gjilan abbiamo un progetto pastorale che prevede una scuola media e media superiore, un oratorio, un servizio religioso per la piccola comunità cristiana, un aiuto ai sacerdoti della zona perché loro stessi ci aiutano e perché così abbiamo la possibilità di incontrare gli alunni cattolici della nostra scuola. Ogni anno sono stati una ventina. La maggior parte degli alunni proviene da famiglie musulmane che godono di un certo benessere economico che permette loro di pagare le rette. Non allontaniamo per motivi economici ragazzi che mostrano desiderio di studiare nella nostra scuola. Una ventina vengono da famiglie che percepiscono un assegno di povertà (circa 85 euro al mese) o toccati dalle conseguenze della pandemia. La stragrande maggioranza è brava ed impegnata, anche disponibili al dialogo e facili a creare un ambiente sereno e allegro. Oggi più che al tempo del comunismo i mezzi di comunicazione sociale trasmettono messaggi secondo i quali per essere moderni si deve essere un poco trasgressivi e bulli. Chi devia dalla massa, crea problemi, ma sono ancora pochi. Frequentano la nostra scuola 210 alunni(e) che di solito ci fanno una buona pubblici-

tà... La maggior parte sono positivamente motivati allo studio, alcuni purtroppo sono costretti dai genitori a frequentare la nostra scuola, perché ancora riusciamo a garantire una certa disciplina e sperano che questa scuola riesca a recuperare i loro figli che non hanno fatto buona riuscita altrove.

Circa 200 ragazzi frequentano l'oratorio... Vengono per passare qualche ora serenamente giocando, parecchi frequentano i gruppi dei ragazzini, degli adolescenti e dei giovani che i direttori dell'oratorio che si sono succeduti, hanno organizzato. C'è anche un gruppo che comincia ad impegnarsi nell'animazione dei compagni, soprattutto in vista dell'Estate Ragazzi.

I due problemi grossi, comuni ai due gruppi sono innanzitutto il desiderio di emigrare, di scappare dal Kosovo perché "qui non c'è futuro": se vuoi lavorare, vivere in pace, guadagnarti la vita, studiare bene, farti una famiglia ed un futuro devi emigrare. E poi la scelta religiosa, che non può essere messa in discussione.

Da noi un giovane che comincia a pensare seriamente al suo problema profondo più umano, si guarda attorno, fa le sue ricerche e le sue valutazioni sul "mercato delle religioni". Qui questo non è possibile! È fin troppo chiaro che gran parte del malessere individuale è conseguenza della religione, ma questa non è mai messa in discussione. ♦

Nel cuore del “Monterosa”



L'oratorio salesiano “Michele Rua”, nel quartiere torinese del Monterosa festeggia quest'anno i suoi primi 100 anni.

La chiesa in stile Liberty progettata dall'architetto salesiano Giulio Valotti e dedicata alla Madonna del Rosario. Nel 1958 la parrocchia fu poi intitolata a san Domenico Savio.

Era infatti il 1922 quando don Gallenca aprì le porte di questo oratorio, presto diventato un luogo di culto e gioco che accoglieva numerosi bambini, figli delle tante migrazioni che hanno colorato il volto del quartiere. Ancora oggi, come 100 anni fa, l'oratorio accoglie tantissimi ragazzi, che fanno tutti parte della grande comunità del “Michele Rua”.

Nato, come il primo Oratorio di Valdocco, inizialmente con solo una tettoia e un cortile, è cresciuto insieme con il quartiere e la città, educando intere generazioni e formando buoni cristiani ed onesti cittadini.

L'antesignano di quello che oggi è l'oratorio Michele Rua fu il “Ricreatorio Mamma Margherita Bosco”, eretto durante la Prima guerra mondiale a poche centinaia di metri dalla sede attuale dell'oratorio. L'allora Rettor Maggiore, don Paolo Albera, vi inviò un salesiano, don Ugo Lunati, a presiedere lavori e attività, che venivano portate avanti, in pieno stile salesiano, insieme alle Figlie di Maria Ausiliatrice e a tanti laici.

Dato il numero sempre crescente di ragazzi e la ristrettezza di quel primo ambiente, vennero stabiliti il trasferimento e l'ampliamento della struttura: nel 1921 venne posta la prima pietra, e grazie al sostegno di tanti benefattori – tra cui anche l'allora pontefice, Benedetto XV – i lavori furono presto compiuti e nel luglio del 1922 si completò il trasferimento nella nuova sede di via Paisiello, ufficialmente dedicata al I Successore di don Bosco, don Michele Rua.

“Di colpo la vita oratoriana cambiò. Qui (in via Paisiello) c'era la bellissima Chiesa, il cortile e tante sale che vennero occupate dalle diverse sezioni che si trasformarono in base all'età degli oratoriani” racconta la cronaca dell'epoca.

Il 30 settembre 1922 venne consacrata, alla presenza del Rettor Maggiore il Beato Filippo Rinaldi, la chiesa in stile Liberty progettata dall'architetto salesiano Giulio Valotti e dedicata alla Madonna del Rosario.

Qualche anno dopo una nuova manica del fabbricato ospitò il Cinema-Teatro. Nel secondo dopoguerra venne eretta la scuola di avviamento professionale in seguito trasformata in scuola media. L'espansione edilizia del quartiere e la forte crescita della popolazione crearono i presupposti per la nascita nel 1958 della parrocchia intitolata a san Domenico Savio. Seguirono poi la scuola materna e negli anni 2000 la scuola primaria.

Una ciclone di attività

L'opera oggi vede la presenza della scuola (dell'infanzia, primaria e secondaria di primo grado), per un totale di circa 560 allievi, dell'oratorio, con progetti che lo collegano alla Città, della Parrocchia, con una Caritas molto attiva e attenta ai diversi bisogni emergenti, del cinema/teatro. All'interno di ogni ambiente troviamo poi tanti gruppi: la sportiva, l'unione uomini, i laboratori dei maker lab, il coro, la musica, il servizio per gli ammalati, l'aiuto a chi non ha dimora...

Gli allievi della scuola hanno diversa provenienza ed estrazione sociale. La maggioranza delle famiglie degli allievi vive nel quartiere della nostra Casa, Barriera di Milano e nei quartieri limitrofi di Regio Parco e Rebaudengo.

Un gruppo numeroso di famiglie arriva invece da quartieri più a nord come Barca e Bertolla fino ai comuni Settimo Torinese e San Mauro. Queste ultime famiglie spesso lavorano a Torino e lasciano i figli presso le nostre scuole che risultano sulla strada verso il lavoro. È pacifico in sostanza affermare che la grande maggioranza delle famiglie vive o è legata al quartiere della Casa, la quale risulta quindi ben innestata con la comunità abitante e lavoratrice del territorio.

Le scuole sono spesso situazione di incontro anche con le difficoltà che alcune famiglie vivono, anche di natura economica. Questo aspetto ci mostra come nelle nostre scuole convivano situazioni familiari molto differenti. Dalla famiglia mediamente benestante alla famiglia che ha risentito negli ultimi tempi della situazione pandemica, e che quindi ha vissuto momenti di difficoltà economica, fino alle famiglie più povere, che però credono nell'educazione salesiana e che decidono, per quanto possono, di investire nell'educazione.

I giovani sono responsabili

Sono ancora tanti e di tante etnie, qui si vive la multiculturalità e sperimenta la sfida di imparare a vivere assieme, anche se i piccoli ci insegnano che

è meno difficile di quanto pensiamo. L'integrazione, la povertà, la delinquenza sono sfide grandi da superare per tutti, in particolare i nostri ragazzi. Ci sono le baby gang, ma sono fatti sporadici anche se problematici, esistono tanti bravi ragazzi che ci aiutano e non ci lascerebbero mai, sentono che questo territorio li "ha generati" e qualcosa debbono restituire. Certo molti di loro non possono permettersi cure o assistenza specialistica a sufficienza, molti vengono con i loro genitori a ritirare il pacco viveri, ma restano prima di essere poveri, "fratelli", sono una nostra responsabilità.

L'oratorio qui ha una grande tradizione, la gente ricorda tanto tutti i salesiani che sono passati, questo è veramente straordinario, dice la continuità salesiana e l'amore della gente per i vari don Bosco che sono passati. All'interno abbiamo cinque educatori, salesiani e Figli di Maria Ausiliatrice e giovani che creano il clima di accoglienza e famiglia, questo è il punto fermo della nostra realtà oratoriana.

La sportiva (con il calcio, la pallavolo, la pallacanestro, la danza e i roller), i maker lab con la robotica, la stampante 3D, le macchine per il taglio e cucito, la musica digitale... noi lo chiamiamo l'angolo del-

Siamo in tanti, tanti volontari, tanti ragazzi e tante famiglie, quando si è in tanti non è semplice restare uniti, ma questo è anche un grande dono. Tante esperienze e tante vite, siamo in cammino ma c'è un grande desiderio di Comunità.



l'“imparare facendo”, dove piccoli, giovani e adulti possono lavorare e imparare assieme... e dove gli anziani si riscoprono giovani. Il dopo scuola è per tutte le fasce d'età, perché il gioco e lo studio sono da coniugare affinché tutti possano trovare l'importante della vita.

Il gioco libero e assistito ha spazi enormi e ben curati, in questa attività non strutturata l'informalità lascia spazio per le relazioni e perché tutti trovino il suo tempo per potersi piano piano integrare.

Il centro diurno ci dà la possibilità di incontrare i ragazzini più “speciali” del quartiere, sono un dono che cerchiamo di custodire e chiediamo a loro di farci il dono di condividere con noi la loro vita e a volte di parte della loro famiglia.

Abbiamo anche progetti che ci aiutano ad entrare nelle scuole del quartiere, questo ci dà la possibilità di creare alleanza con il territorio, poter fare la nostra parte per costruire una parte di Città, di Società. I giovani hanno “inventato” uno sportello informatico per aiutare chi non ha competenze o mezzi per accedere ai servizi informatici necessari per il normale svolgimento della vita. “Amico click”, così

L'oratorio qui ha una grande tradizione, la gente ricorda tanto tutti i salesiani che qui sono passati.



BORGATA MONTEROSA

I giovani del quartiere hanno scritto: «Un quartiere ricco di realtà, associazioni e singoli che creano opportunità e curano spazi di aggregazione e socializzazione per tutti i suoi abitanti. In breve, persone che si prendono cura le une delle altre. Il nostro quartiere è molto popoloso, eterogeneo, ricco di fragilità e delle problematiche che a queste si accompagnano, non bisogna nascondere. Visto da vicino, il nostro quartiere non risulterà così diverso da altre zone di Torino: composito e vitale come la città in cui viviamo. Come la società in cui viviamo». In Borgata Monterosa si registra uno dei tassi di popolazione straniera residente più alti d'Italia, il 42,5%. Su poco meno di 27mila residenti in quella parte di Torino gli italiani sono circa 15mila, mentre ben 11mila vengono da altre parti del mondo.

si chiama il servizio, esprime bene quello che è l'intento, creare amicizia dove l'altro si sente perso.

Il cinema/teatro, la sportiva e i gruppi formativi, in modalità diverse, cercano di fare cultura e dare un senso alla vita, cercando di uscire dall'ordinarietà e dal rischio di conformismo. I gruppi e la catechesi sono una sfida che sentiamo forte come oratorio/parrocchia, preghiera e servizio, testimonianza e condivisione, elementi che cerchiamo di vivere e trasmettere.

La parrocchia da sempre è inserita nel quartiere, fisicamente realizzata in mezzo alle case. La chiesa dapprima era dedicata alla madonna del Rosario poi fu nominata San Domenico Savio in seguito alla canonizzazione del discepolo di don Bosco. In questi anni è stato luogo di inizio alla fede di tanti fedeli, di unione di tanti sposi e ha cresciuto tante generazioni di bambini e ragazzi, alcuni di questi anche salutati per il Paradiso, Chiesa attenta al vissuto delle famiglie e alle loro necessità oltre che di fede, aiuti nelle relazioni, aiuti e sostegni a chi ha più bisogno. La particolarità bella è che la chiesa tutto il giorno è sempre aperta e, situata sull'angolo della strada, attira molte persone che entrano anche solo per una candela o per ricordare il passato o affidare il presente e sicuramente il futuro.

TRE DOMANDE AL DIRETTORE DON STEFANO MONDIN

Quali sono le più belle soddisfazioni?

Vivere in un quartiere di gente semplice e vera, di persone che si assumono la responsabilità della propria Comunità e della vita degli altri. Poter condividere le giornate con i ragazzi e le famiglie mi aiuta a vivere la vita salesiana con entusiasmo. I poveri creano le giuste domande e i miei collaboratori/corresponsabili sono fondamentali per capire che cos'è la Chiesa. Qui si capisce fino in fondo quanto don Bosco sia fondamentale per la mia e altrui vita!

Quali sono i problemi di una struttura così complessa?

Siamo in tanti, tanti volontari, tanti ragazzi e tante famiglie, quando si è in tanti non è semplice restare uniti, ma questo è anche un grande dono. Tante esperienze e tante vite, siamo in cammino ma c'è un grande desiderio di Comunità.



Abbiamo bisogno della Città, abbiamo bisogno di essere aiutati a costruire un territorio che doni possibilità, speranza e che eviti ghetti che dividono le persone.

In sintesi non parlerei di problemi ma sfide e possibilità, qui regna la Speranza più che la volontà di problematizzare.

Qual è il futuro che sogni?

Sogno che tutti i ragazzi e le famiglie dell'opera possano sentirsi accolti e che insieme impariamo a costruire una Comunità capace di sostenersi e aperta agli altri e al cambiamento. Vogliamo aiutare chi fatica in famiglia, chi fatica nello studio e rischia di abbandonare, chi non trova o non ha voglia di lavorare, chi cerca un senso nella vita... vogliamo realizzare il sogno di Dio con il cuore di don Bosco per rispondere come Chiesa all'oggi, alle persone di oggi, ai poveri di oggi. Per me, sogno di essere un degno figlio di don Bosco.

Fulcro vitale del quartiere

In merito a questo significativo anniversario, don Stefano Mondin, Direttore dell'opera salesiana, ha affermato: "100 anni di storia sono un grande traguardo, in particolare se pensiamo che siamo in una cultura del provvisorio e dell'individualismo. 100 anni di storia vogliono dire tante persone, tanti sacrifici, tanta dedizione, per un territorio fatto di persone concrete a cui dare risposte e una via per dare un senso alla propria vita. Sono stati 100 anni di storia salesiana, di dedizione per giovani poveri, famiglie, immigrati... per tutti coloro che la Spiritualità Salesiana è riuscita ad intercettare attraverso l'attenzione speciale di Salesiani e di Figlie di Maria Ausiliatrice che si sono donati e spesi per il prossimo; e anche 100 anni dove il Signore non ha fatto mancare la sua benedizione, e che ancora tutt'oggi dona l'Eucaristia, la Misericordia e sta vicino a chi soffre, perché Dio ama".

È passato un secolo da quando la felice intuizione dei primi eredi di don Bosco portò a edificare

questa grande struttura in una periferia fatta al tempo di cascine e campagna... Oggi tutto attorno è cambiato, ma di sicuro non cessa il via vai quotidiano di centinaia di bambini ed adolescenti "simpaticamente rumorosi", che frequentano le scuole e il cortile del "Michele Rua", un oratorio salesiano che resta fulcro vitale, educativo e religioso di una vasta area di Torino nord, che ha accolto e accoglie ancor oggi vecchie e nuove famiglie del territorio, restando fedele ad una delle massime più famose del suo fondatore: "l'educazione è cosa di cuore"!

In occasione del centenario, vogliamo vivere un piccolo Cammino Sinodale con la nostra CEP. Un cammino che ci aiuti a consolidare il tanto bene che è stato fatto e che ci aiuti a scoprire insieme che cosa il futuro di Dio ci chiede.

È importante sognare insieme, come Comunità, è importante continuare il sogno dei 9 anni. Come dice papa Francesco: «è importante che il sogno porti dentro la nostra e l'altrui gioia». ♦

Ucraina

I salesiani non si fermano

Nonostante i pericoli, Missioni Don Bosco è andata in Ucraina a incontrare i salesiani. Un viaggio all'insegna della fraternità, per confermare l'aiuto concreto e la preghiera per una pace duratura.

Solo i bambini riescono ancora a sorridere.

Continuare l'attività formativa e pastorale in un Paese che è in guerra da otto anni è l'impresa che i salesiani dell'Ucraina stanno sostenendo in ogni città dove essi sono presenti con le loro opere. Tra ripetuti allarmi di attacco, crisi economica generale, vittime dirette e indirette delle ostilità, si tratta di preservare la buona condizione fisica e psicologica dei ragazzi e delle ragazze che frequentano scuole, oratori, chiese.

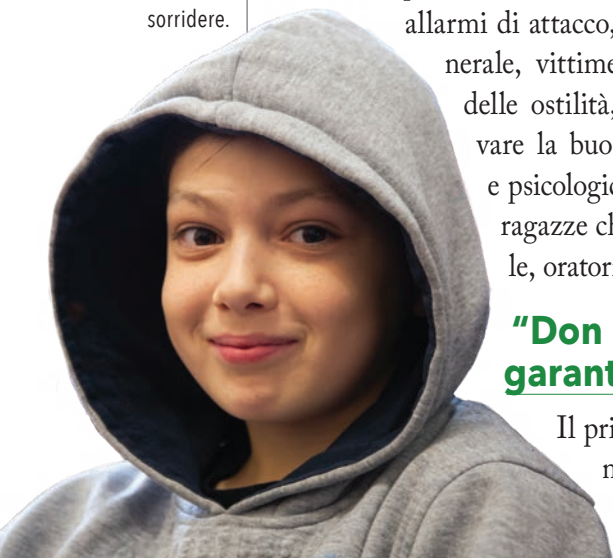
"Don Bosco" garantisce

Il primo incontro è avvenuto a Žytomyr, città di poco meno di 300 mila abitanti



a 140 km a ovest della capitale. Un cippo ricorda la sua fondazione da parte dell'omonimo principe della tribù dei Drevliani nell'anno 884 e porta il pensiero alla prima evangelizzazione dell'Europa orientale guidata dai santi Cirillo e Metodio. Ancora oggi la località è punto nevralgico per i collegamenti fra le città del nord dell'Ucraina e verso la Bielorussia e la Polonia.

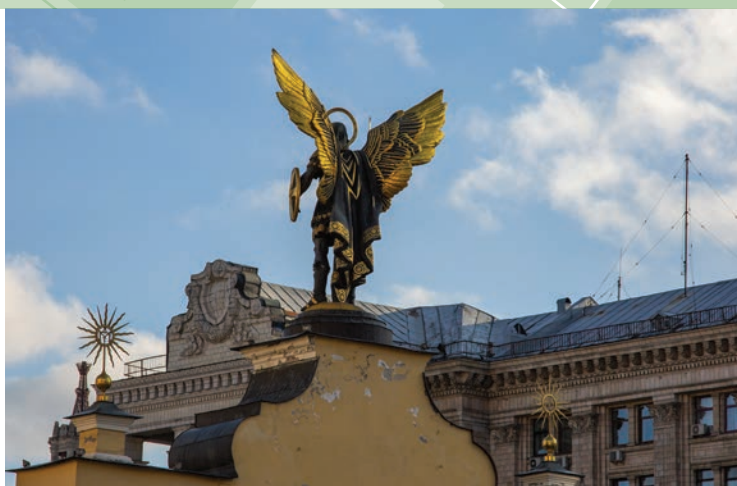
Padre Michal Wocial, direttore della casa salesiana di Žytomyr, ci accompagna a visitare la scuola primaria Vsesvit ("Universo"), con 40 insegnanti per 400 allievi, dal 2020 affidata alla congregazione. La costruzione del plesso fu voluta da una delegazione guidata dal parroco di San Pellegrino a Reggio Emilia, don Giuseppe Dossetti jr, alla ricerca di un progetto verso il quale far confluire la solidarietà – per i popoli tornati liberi dopo il crollo del Muro di Berlino – di persone e di imprese della sua città e di quella di Piacenza. Gli Italiani incontrarono un piccolo nucleo di cattolici che avevano vissuto la persecuzione religiosa; fra loro Sofia Okuneva che era stata in prigione a causa della sua fede per tre



anni e mezzo fino all'indipendenza dell'Ucraina dall'Urss nel 1991. Oggi sessantenne, racconta la gioia di questa esperienza destinata a costruire un tassello importante del futuro del suo Paese. Scoccò una scintilla di simpatia e di fiducia, e la delegazione sposò il progetto della scuola primaria ecumenica italo-ucraina, che venne affidata alla sua direzione. Durante la visita arriva anche il Segretario comunale di Žytomyr, Viktor Kliminskyi, per testimoniare il forte legame fra la Città e i salesiani. Spiega che a questi verrà affidato il complesso scolastico progettato in un quartiere di nuovo insediamento abitativo. Il comune si accolla tutte le spese per la costruzione e l'allestimento delle aule, il "marchio" di don Bosco garantirà la qualità dell'istruzione. Traspare un rapporto senza remore fra pubblico e privato, fra istituzioni civili e un soggetto di natura religiosa: quel che conta, spiega Kliminskyi, è che sia "una scuola fondata su valori cristiani e patriottici, importanti per il popolo ucraino".

Il terrore si chiama *Holodomor*

La cuginanza con la vicina Russia è un dato che, assieme agli elementi condivisi, ha suscitato nel corso del tempo numerose tensioni. Kyïv era la capitale del Principato medievale dei popoli che comprendeva una vasta area tra Russia occidentale, Polonia, Estonia, Lettonia e Lituania: è la Kyïvska Rus' (la Rus' di Kyïv). Il principe Vladimir I strinse alleanza con l'Impero Bizantino e nel 988 abbracciò il cristianesimo, introducendolo nel suo regno con maggiore efficacia di quanto avesse tentato di fare sua nonna, la principessa Olga (riconosciuta santa). La capitale divenne sede di una Provincia ecclesiastica riconosciuta da Costantinopoli, che tuttavia fu portata prima a Vladimir e nel 1325 a Moskva (Mosca) assecondando la parabola discendente del Principato. Gli Ucraini di oggi vogliono comprendere meglio anche questi passaggi storici, secondo loro falsificati prima dall'Impero zarista poi da quello sovietico. Non si tratta solo di materia del passato: quando nel 2014 avvenne l'occupazione russa della Crimea e del



Donbass, una parte degli Ortodossi ucraini si separò dal Patriarcato di Moskva che non intendeva riconoscere l'autonomia raggiunta dal Paese con il disfacimento dell'Urss, e di conseguenza negò un'identità nazionale alla stessa Chiesa come prevede la prassi ortodossa. Il cerchio si è chiuso con il riconoscimento della Chiesa ucraina autocefala da parte del Patriarca di Costantinopoli nel 2019.

Se la questione religiosa ha un'evoluzione lacerante, certamente la ferita inflitta dalla Russia ai tempi dello Stalinismo è più difficile da ricucire. Tra il 1932 e il 1933 avvenne una strage di Ucraini dell'ovest che resistevano all'espansione del comunismo con maggiore convinzione e mezzi dei compatrioti dell'est. Una ricercatrice, Nataliya Fedorovych, attualmente al vertice della segreteria dell'Ufficio parlamentare per i diritti umani, ha compiuto ricerche minuziose per far emergere quanto occultato dal regime sovietico fino a trent'anni fa: 6 milioni di morti per fame, una "pulizia etnica" fra le altre praticate dal dittatore

Continuare l'attività formativa e pastorale in un Paese in guerra è l'impresa che i salesiani dell'Ucraina stanno sostenendo in ogni città dove essi sono presenti con le loro opere.

georgiano al Kremlin dal 1924 al 1953. I risultati delle ricerche hanno convinto l'Onu nel 2003 a dare riconoscimento universale a questo genocidio, e il Parlamento europeo nel 2008 l'ha classificato come un crimine contro l'umanità. Ha un nome: *Holodomor*. Ma proprio gli Stati europei che oggi si ergono a difensori dell'autonomia ucraina – fra i quali Germania, Francia, Italia – non hanno ancora osato riconoscere formalmente questo eccidio.

Don Maksim: «Non abbiamo mai smesso di celebrare le messe. Le trasmettiamo anche online, tramite le reti sociali. Ma non abbiamo mai smesso neanche di andare a fare visita alle famiglie, di stare accanto ai profughi. Ogni sacerdote, nelle proprie parrocchie, cerca di gestire, come può, l'aiuto concreto alle persone».

Padre Maksim Ryabukha

In questo contesto è difficile non trasformare in odio viscerale il sentimento della popolazione. I salesiani contribuiscono con la loro azione educativa piuttosto a collocare il sentimento patriottico nell'alveo della giusta autodifesa. «Nessuno odia i Russi» ribadiscono e spiegano che l'Ucraina ha incrementato l'interscambio con il vicino. Padre Maksim Ryabukha in uno dei trasferimenti con gli amici di Missioni Don Bosco fa notare il passaggio a fianco di un pullman bianco targato Russia che circola liberamente, non fermato dalla polizia o dall'esercito e neppure fatto segno di assalti o semplici proteste della gente comune.

Lui è responsabile della Casa Maria Ausiliatrice a Kyiv, una costruzione recente acquistata da una famiglia di Rom che ne voleva fare la propria villa. Non è ancora completata, don Maksim la sta

progressivamente trasformando in luogo di accoglienza, di gioco e di preghiera. È lui che ha invitato il suo interlocutore in Italia quando voleva sapere come i giovani Ucraini avrebbero interpretato l'invito di papa Francesco a pregare in tutto il mondo per la pace il 26 gennaio scorso. Celebra la messa domenicale alla presenza di una cinquantina di persone, in gran parte giovani, vengono da vicino ma anche da altri quartieri di questa città che conta 4 milioni di abitanti più un paio di altri milioni di profughi dalle zone occupate dai Russi.

La liturgia è nel rito greco-cattolico, i salesiani qui sono parte della Chiesa bizantina, una preghiera e un mistero cantati per intero. Solo l'omelia è una riflessione parlata in famiglia che non trascura di spiegare la presenza degli ospiti che hanno assunto il compito di raccontare quel che vedono della situazione sospesa tra voci dei potenti e speranze di liberarsi dal giogo delle minacce. Dopo la celebrazione alle 11 del mattino, il ritrovarsi nelle stanze dell'oratorio senza un programma preciso se non quello di raccontarsi l'ultima settimana, di giocare chi in piedi al calcio-balilla chi accovacciato su un tappeto al nuovo gioco di carte "The Mind". E di scaldarsi con una tazza di tè caldo e abbondanti razioni di biscotti e di torte al cioccolato. Indispensabile anche qui una "mamma Margherita" che arrivi dove il figlio non può arrivare, la signora Iryna Rohova.

A conferma dei buoni rapporti con il vicinato e con le strutture pubbliche, prima della messa don Maksim aveva promosso un incontro con la direttrice e i suoi collaboratori della Scuola 113 che si trova nell'isolato a fianco di Casa Maria Ausiliatrice.

Gli orfani di L'viv

L'ultima tappa del viaggio è a L'viv. Si nota subito la presenza consolidata dei salesiani in questa città





da un milione di abitanti che ha un sapore mitteleuropeo nella sua architettura. Qui hanno sede la visitatoria e le attività formative. Il superiore, padre Mychaylo Chaban è anche “papà” di più di trenta minori, orfani o affidati dai servizi sociali, che condividono gli spazi di Casa Don Bosco. Molti di loro sono adottati a distanza dai benefattori della onlus missionaria di Valdocco che li può incontrare e fotografare in questa visita. Intorno fioriscono un asilo, una scuola professionale e un centro sportivo inaugurato da pochi mesi, il “Bosco-Arena”, che mette a disposizione una palestra oltre al campo di calcio ai 350 ragazzi. La soddisfazione di padre Anatolij Hetsjanyyn responsabile della PGS è che questo plesso è in grado di offrirsi anche ai professionisti del football delle tre squadre di L’viv come centro di allenamento di alto livello. “Con la speranza che emerga qualche campione fra i nostri ragazzi che possa portare in alto il nome di don Bosco”.

Ristorazione e ricezione turistica, meccanica e riparazione di automobili sono i corsi di un anno e mezzo di durata che preparano a professioni molto richieste in Ucraina, 25 allievi per classe. A queste si è aggiunta quest’anno quella di informatica che il direttore, padre Andryi Bodnar, descrive con meritato orgoglio ai suoi visitatori.

All’orizzonte un impegno ulteriore, prestigioso: la nuova scuola per quasi 700 allievi che sarà costruita

ex novo dal Comune di L’viv in un’area di sviluppo urbanistico, e che sarà affidata (come a Zhytomyr) alla mano salesiana. Lo conferma il sindaco Andriy Sadovyi che riceve la delegazione di Missioni Don Bosco con i giornalisti che l’hanno accompagnata in questo viaggio. Descrive il programma di difesa dagli attacchi fisici e psicologici, si spinge a prefigurare una collaborazione più intensa con i Paesi dell’Unione europea, riservando all’Italia un’attenzione particolare testimoniata dal fatto che la lingua straniera più studiata in Ucraina dopo l’inglese sia la nostra. E ribadisce che la formazione scolastica è l’investimento più forte per la pace e per lo sviluppo.

È un invito a nozze per i salesiani, che continuano a progettare indipendentemente dallo stato di guerra, dal Grest della prossima estate ai nuovi insediamenti scolastici. Affermando così anche agli occhi dei ragazzi e dei giovani che occorre non solo evitare il panico, ma operare come se all’orizzonte non si vedessero carri armati e aerei russi. ♦

Ristorazione e ricezione turistica, meccanica e riparazione di automobili sono i corsi di un anno e mezzo di durata che preparano a professioni molto richieste in Ucraina.

I progetti riferiti in questo articolo sono sostenuti dall’Italia da Missioni Don Bosco.

Per maggiori informazioni consultate il sito

www.missionidonbosco.org

scrivete a **progetti@missionidonbosco.org**

o telefonate al n. **011 3990101**



La **memoria** della **gratitudine**

Da sessant'anni le Figlie di Maria Ausiliatrice operano in Vietnam

“Ciò che di più prezioso voglio regalare alle suore è la gratitudine. Grazie per gli insegnamenti che, donati con il cuore, aiutano i giovani a diventare persone umane e cristiane” (Thoại).

«Quando vengo dalle suore mi sento amata e apprezzata, si prendono sempre cura di me, mi ascoltano e mi aiutano a superare le difficoltà che vivo».

Si impegnano attualmente per lavorare insieme, per affrontare con rinnovato slancio le sfide future, d'altronde non hanno mai avuto grandi difficoltà per inserirsi tra la gente con la loro presenza cordiale; così da ben 60 anni, da quando si sono poste a servizio dei giovani, il 28 maggio 1961.



Sono le prime Figlie di Maria Ausiliatrice missionarie ed arrivano a Binh Tay-Cho Lon, nel Vietnam del Sud, dando vita ad una comunità composta da tre suore: un'italiana, una cinese ed una filippina, ma anche da sei aspiranti vietnamite. Alcuni mesi dopo, con altre missionarie provenienti dalla Germania e dall'Italia, la prima Comunità si costituisce ufficialmente ed inizia a svolgere le attività scolastiche, l'oratorio, il catechismo in parrocchia.

Radici forti

Nell'ottobre del 1966 le suore ricevono la gestione della Scuola materna *Lina* a Tam Ha, un dono del governo italiano per i bambini poveri e per le vittime della guerra in Vietnam. La presenza delle suore è richiesta per offrire un apporto significativo alla Chiesa e alla società.

Suor Maria Pham ci dice che, “oltre all'impegno nello studio della lingua vietnamita per poter comunicare, le missionarie si concentrano sulla formazione delle vocazioni locali e sull'integrazione del carisma salesiano nella cultura vietnamita: l'Istituto in Vietnam mette solide radici destinate a fiorire. La fiducia nella Provvidenza è l'atteggiamento che guida le prime Figlie di Maria Ausiliatrice nel portare avanti la missione educativa con speranza, soprattutto nelle situazioni difficili. In comunione con la Chiesa ed in risposta alle necessità della società, le Figlie di Maria Ausiliatrice aprono i centri professionali, l'orientamento al lavoro, i pensionati universitari e gli internati per ragazze indigene o studentesse. La rete educativa è declinata mediante le scuole di diverso ordine e

grado, dal doposcuola, dal Movimento Giovanile Salesiano, dal Vides (Volontariato Internazionale Donne Educazione e Sviluppo) dalle exallieve, dai Salesiani Cooperatori”.

Si mettono così quelle radici robuste che oggi continuano a fiorire.

Il cuore della missione

“In preparazione all’evento del 60° della presenza delle suore”, ci spiega suor Nga Nguyen Thi “le sorelle hanno cercato di intensificare la comunione riflettendo sulle parole del *Padre Nostro*, vivendo maggiormente la carità. Hanno fatto memoria della storia dell’Istituto in Vietnam alimentando la gratitudine per le prime missionarie e per quanto si è realizzato nel campo educativo. Ogni pagina della storia evoca memorie vivide di persone ed eventi, risveglia il desiderio di continuare a donarsi completamente a Dio mediante l’educazione giovanile. L’evento del 60° è un incoraggiamento a rinnovare la propria vocazione nella gioia, vivendo il carisma in profondità. *“A te le affido”*: ha indicato a Maria Mazzarello il cuore della missione educativa ed oggi continua con le suore che camminano nella fede e nella speranza con e per i giovani, specialmente con i più poveri”, come si deduce dalle seguenti testimonianze, di cui alcune firmate altre anonime.

“Quando vengo dalle suore mi sento amata ed apprezzata, si prendono sempre cura di me, mi ascoltano e mi aiutano a superare le difficoltà che vivo. Mi hanno aiutato ad avere una visione più profonda della vita e mi hanno insegnato ad essere una persona utile per la società” (Báo).

Con il progetto “Speranza”, il quale è stato portato avanti anche durante il tempo della pandemia, le suore ci hanno invitate ad impegnarci in opere di carità. Con loro abbiamo visitato i poveri e consegnato pacchi alimentari. Nel mio cuore resterà sempre l’immagine di noi sorridenti, entusiasti, audaci, oltre ogni fatica; abbiamo cercato di donare gioia, felicità e speranza, ciò che sento ricordando l’esperienza” (Tép).



“Ciò che di più prezioso voglio regalare alle suore è la gratitudine. Grazie per gli insegnamenti che, donati con il cuore, aiutano i giovani a diventare persone umane e cristiane” (Thoại).

“Le attività apostoliche che le suore ci propongono ci aiutano a formarci gradualmente crescendo nella capacità di servire, di donarci gratuitamente sentendo che così la nostra vita ha un significato”.

“Durante i miei anni trascorsi nel pensionato universitario delle suore ho imparato i valori della libertà e della pace. Ho compreso che sono libera quando sono me stessa, e l’ho imparato perché le Figlie di Maria Ausiliatrice mi hanno accolta così come ero, sia con i miei pregi sia con i miei limiti, mi hanno corretto con la tipica amorevolezza salesiana”.

“Avevo vissuto alcune esperienze negative, in seguito ho incontrato le suore; la loro presenza ed il loro aiuto mi hanno resa più forte, in grado di superare le difficoltà. Ho scoperto in me sentimenti positivi e belli sui quali investire la mia vita”.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice e i giovani che hanno fatto memoria della gratitudine hanno regalato pagine tratte dal diario interiore che custodiscono in sé, insegnando così che saper ringraziare rende in grado di superare il passato, di aprirsi con speranza e gioia al futuro. ◆

In risposta alle necessità della società, le Figlie di Maria Ausiliatrice aprono i centri professionali, l’orientamento al lavoro, i pensionati universitari e gli internati per ragazze.

Francesco Motto

Una firma di successo... di 170 anni fa

Nel gennaio 1958, in un'Europa che si stava sollevando dalle macerie della Seconda guerra mondiale ed in un'Italia che si apprestava a vivere il boom economico, papa Pio XII proclamava don Bosco "patrono degli apprendisti". Il perché era evidente. Nel corso dei 70 anni che erano passati dalla morte del santo (1888) in tutto il mondo le scuole salesiane professionali (o di "arti e mestieri") avevano fornito alla

società migliaia di cittadini in grado non solo di potersi onestamente procurare un reddito per vivere, ma anche di svolgere un'attività o un servizio utile alla collettività e al progresso civile del Paese.

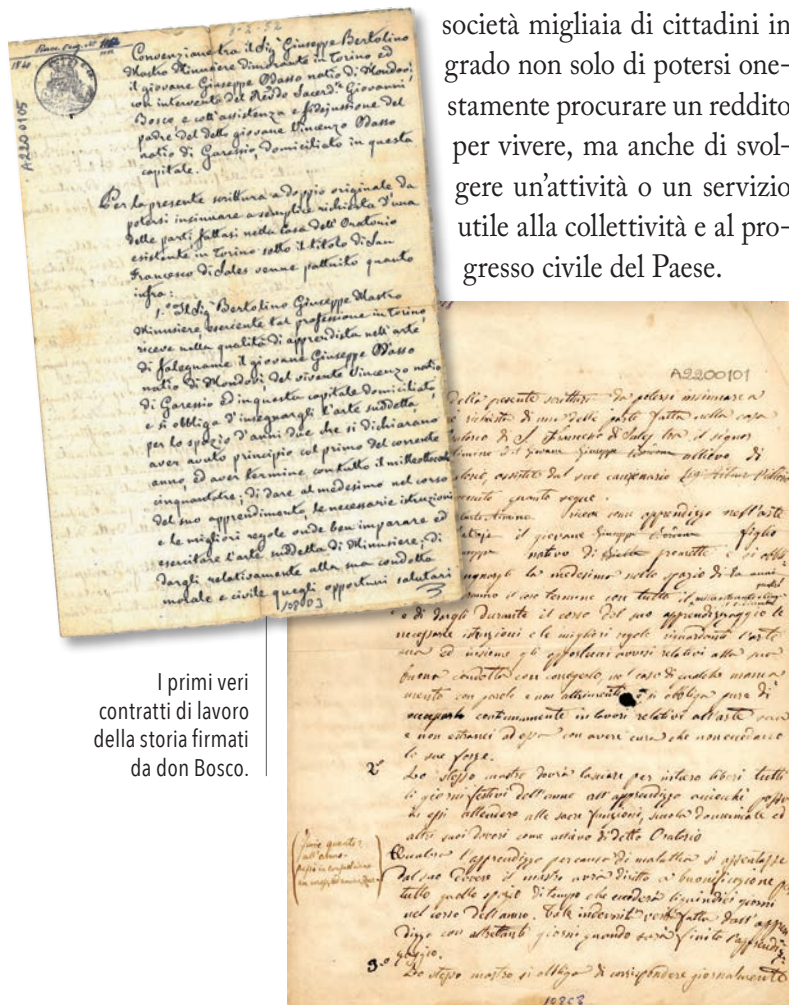
Nel 1958, il Papa proclamava don Bosco "patrono degli apprendisti". Il perché era ed è evidente.

Cinquant'anni prima della proclamazione papale, in pieno conflitto mondiale (1917) il ministro italiano dell'Industria e del Commercio così scriveva al Consigliere Generale per le Scuole professionali salesiane don Pietro Ricaldone: "Mi affretto ad inviarle vive parole di compiacimento per l'opera che esse svolgono da lunghi anni a vantaggio del popolo. Anche le pubblicazioni, di indole didattica, in uso presso le scuole stesse attestano nel gran senso di praticità che anima i dirigenti la benemerita associazione e come essi realmente intendano la funzione e gli scopi dell'insegnamento professionale".

Cinquant'anni dopo l'intervento papale i corsi di formazione professionale tenuti in Italia dai salesiani accoglievano complessivamente circa 20 mila allievi, segno evidente della capacità di tali opere di rispondere alle esigenze di una particolare fascia giovanile dell'epoca.

Oggi, 2022, per limitarci all'esempio delle "Opere Sociali Don Bosco" di Sesto San Giovanni (MI), una percentuale altissima di giovani che lasciano la casa salesiana trova il lavoro adeguato alla propria professionalità in tempi rapidissimi: "se il tasso di occupazione degli istituti tecnici vola al 98 per cento, quello generale si attesta comunque al 72,2 per cento dei diplomati". In un'Italia affetta da gravissima disoccupazione giovanile, il dato è significativo, al di là di ovvie considerazioni geografiche sul mercato del lavoro nel "bel Paese".

Ma tutto cominciò con una firma posta da don Bosco su un semplice foglio di carta oltre un secolo e mezzo fa...



I primi veri contratti di lavoro della storia firmati da don Bosco.

La situazione nel Piemonte preunitario

Nel dicembre 1845 si aprì la prima scuola serale di Torino affidata ai Fratelli delle Scuole Cristiane. Si invitarono parenti, capi stabilimenti e di Industria, padroni di bottega ad “agevolare ai loro figliuoli, garzoni e apprendisti i mezzi di giovare del vantaggio di questa benefica istruzione”.

Nel 1847 gli stessi Fratelli delle Scuole Cristiane aprirono la scuola festiva per operai e la scuola professionale agraria con l'appoggio governativo. Ad opera di aristocratici si avviarono pure benemerite attività filantropiche fondate sul doppio binario dell'alfabetizzazione e dell'avviamento al lavoro, Si mosse anche lo Stato con la fondazione dei collegi-convitti nazionali di Torino, Genova e Nizza, con corsi speciali di tre o cinque anni, frequentati da giovani della borghesia che non intendevano attendere agli studi classici.

Ma tutto ciò era un granello di sabbia in confronto delle necessità di una città che cresceva al ritmo medio di 10 mila persone all'anno, quasi tutte venute ad allargare le frange deboli della popolazione.

I primi “artigiani esterni” di Valdocco

Chi erano i ragazzi che negli anni 1846-1850 alla domenica frequentavano l'oratorio di don Bosco? Chi erano i primi convittori di Valdocco? Erano per lo più fanciulli immigrati, muratori, scalpellini, spazzacamini, selciatori sfiancati dal lavoro già a otto nove anni. Molti abbandonati dalla famiglia, alcuni erano addetti a lavori stagionali e vagabondi per il resto dell'anno, altri vivevano alla giornata con lavori precari e pericolosi.

Don Bosco lungo la settimana andava a visitarli sui cantieri, negli opifici, nelle botteghe, dove poteva osservare le loro condizioni di lavoro ed eventualmente intervenire per migliorarle. Erano contenti i giovani “difesi e protetti” da don Bosco; era contento lo stesso don Bosco, cui interessava tanto la felicità dei giovani quanto la loro vita cristiana; era-



non contenti i “datori di lavoro” che avevano garzoni dell'oratorio obbedienti e rispettosi.

C'era però un *ma*: “*In quei laboratori di Torino – scriveva un giovane accolto da don Bosco a Valdocco e poi fattosi salesiano – se ne sentivano di tutti i colori. Mi ricordo quante volte ho dovuto fuggire dal laboratorio per non sentire dei discorsi osceni. Io avevo solo 14 anni e i garzoni erano già uomini fatti. Due erano veramente perfidi. Non avevano nessun pudore nel parlare male della religione e costumi.*”

Un “contratto di apprendistato” in carta semplice

Don Bosco non stette con le mani in mano e avviò quella che oggi si potrebbe definire un'*attività sindacale* di formazione, collocamento e assistenza dei minori: stipulò veri e propri “contratti di lavoro” o, come si diceva all'epoca, di “locazioni d'opera”.

L'Archivio Salesiano Centrale conserva una antichissima “convenzione”, redatta su carta semplice, datata “novembre 1851” e sottoscritta da cinque persone: un datore di lavoro, un apprendista, un garante del giovane, don Bosco e un suo amico, il teologo G.B. Vola. Non sarà forse in assoluto il primo “contratto di apprendistato” della storia d'Italia e del Piemonte, ma di certo può essere considerato un vero antesignano di un progetto socio-educativo finalizzato alla formazione, tutela e all'occupazione dei giovani lavoratori. Non va dimenticato che

Le scuole professionali salesiane sono riconosciute e stimate in tutto il mondo.

in Italia il sindacato incominciò a muovere i primi passi per il diritto all'esistenza e al riconoscimento solo anni dopo, a seguito del primo Congresso Operaio nel 1853. Ecco in sintesi i diritti e i doveri di ciascun firmatario dell'importante documento di don Bosco (i corsivi sono nostri).

Il vetraio Carlo Aimino si obbligava ad insegnare al giovane Giuseppe Bordone la sua arte per lo spazio di *tre anni*, durante i quali gli avrebbe dato "le necessarie istruzioni e le migliori regole riguardanti l'arte sua ed insieme gli opportuni *avvisi relativi alla sua buona condotta*, correggerlo, nel caso di qualche mancamento, *con parole e non altrimenti*". Si obbligava pure di *non occuparlo in lavori estranei ad essa o che eccedessero le sue forze*. Inoltre avrebbe lasciato l'apprendista "per intero *liberi tutti i giorni festivi dell'anno*" perché potesse frequentare l'oratorio di Valdocco. In caso di malattia o di legittima assenza da lavoro per oltre 15 giorni, avrebbe potuto prolungare di altrettanti giorni il lavoro dell'apprendista a scadenza del contratto. La paga

pattuita piuttosto alta (una lira al giorno, non inferiore a quella media di un operaio) doveva essere aumentata del *50% nel secondo anno, e del 100% nel terzo anno*. *Le ferie* (o vacanze) erano di 15 giorni. Il vetraio inoltre si obbligava mensilmente a valutare per iscritto *la condotta del giovane*. Come si vede, venivano garantiti al giovane l'adeguata formazione al lavoro, il riposo settimanale, le ferie estive, il progressivo stipendio, il rispetto della sua persona (certo da educare, ma nel rispetto della sua dignità). Agli obblighi del datore di lavoro corrispondevano quelli dell'apprendista: si obbligava a prestare durante il tempo stabilito il suo servizio al padrone "con prontezza, assiduità ed attenzione; di essere docile, rispettoso ed ubbidire al medesimo". Anche nel caso fosse stato allontanato dall'Oratorio – e dunque cessassero i rapporti fra il direttore e il datore di lavoro – questi era tenuto a osservare il contratto e a "compiere ad ogni suo dovere verso del mastro *fino al termine convenuto*". Se ne faceva garante l'orefice Vittorio Ritner, che avrebbe anche provveduto ad indennizzare il datore di lavoro per eventuali danni dovuti ad incuria dell'apprendista. Infine il direttore dell'Oratorio prometteva di prestare la sua *assistenza per la buona condotta* dell'apprendista e di accogliere con premura *qualsiasi lagnanza del datore di lavoro*.

Don Bosco poteva essere contento di tale contrattazione multilaterale. Si trattava di norme in deciso contrasto con la prassi dell'epoca in cui il rispetto dei diritti del lavoratore e della tutela dei fanciulli non erano ancora stabiliti per legge, ma lasciati alla coscienza dei datori di lavoro. La durata limitata dell'apprendistato – diversa secondo la difficoltà del lavoro da apprendere – proteggeva il ragazzo dal rischio dello sfruttamento. Il corrispettivo per il lavoro svolto era dignitoso; non erano previste, diversamente da altri casi, verifiche particolari di rendimento e competenze e neppure sanzioni disciplinari; era esclusa qualunque violenza fisica; era garantita la tutela della salute fisica e morale del giovane apprendista.

Valorizzare l'apprendistato è un'opportunità che permetterà ai giovani inseriti nei percorsi formativi di sperimentarsi nel mondo del lavoro e alle imprese di conoscere questi ragazzi.



shutterstock.com

Un contratto “formale”: su carta bollata!

Tre mesi dopo, l'8 febbraio 1852 nello stesso Oratorio di Valdocco si redigeva un altro “contratto di apprendistato”, simile al precedente, ma vergato in 4 pagine su carta da bollo. Questa volta si trattava di un apprendista falegname, Giuseppe Odasso, assunto per due anni dal Giuseppe Bertolino che si impegnava ad insegnargli il mestiere, a non fargli eseguire lavori estranei alla professione, a correggerlo solo a parole, nel pieno rispetto della salute, età, capacità e doveri verso l'Oratorio, ad aumentargli progressivamente lo stipendio giornaliero pattuito (40 centesimi). Garanti erano don Bosco e il padre del giovane con una fidejussione in caso di danni non dovuti a un semplice effetto di accidentalità o per conseguenza d'imperizia dell'arte. In caso di allontanamento dall'Oratorio, il contratto rimaneva in vigore per gli altri tre contraenti.

Anche in questo caso si era di fronte ad un'esperienza lavorativa vera e propria, protetta, con tanto di adulto-tutor, che però costituiva anche una scuola di ordine, disciplina, impegno e che coinvolgeva una rete sociale di alleanze: l'apprendista, il datore di lavoro-insegnante, il papà del giovane, l'educatore don Bosco. Convenzioni simili don Bosco le stipulò anche negli anni seguenti.

Com'è scontato non gli mancarono contrarietà, difficoltà, dispiaceri: come difendere i fanciulli da padroni troppo esigenti? Come salvaguardare i giovani apprendisti dai nefasti influssi di maestranze, adulti, colleghi adusi ad un linguaggio poco rispettoso della sensibilità dei minori, e, dati i tempi, sovente ostili alla Chiesa e alle pratiche religiose? Come assicurare la serietà di lavoro a ragazzi per lo più di strada, spesso orfani o lontani da casa? Non era troppo poco il tempo a loro disposizione per l'importante crescita culturale, l'indispensabile socializzazione, la necessaria formazione cristiana? Non era troppo ristretto il tempo e ridotto lo spazio che don Bosco aveva a disposizione per accompagnare i suoi giovani a diventare “buon cristiani e onesti cittadini”?



L'alleanza scuola-lavoro

Fece allora un altro passo avanti ed aprì in casa propria piccoli laboratori artigianali di sartoria e calzoleria (1853), di legatoria (1854) di falegnameria (1856), di fabbro ferraio e stamperia (1862). Erano gli umilissimi prodromi di centinaia di future scuole professionali vere e proprie, a norma delle leggi dei singoli Paesi; erano la minuscola avanguardia di istituti che 170 anni dopo raccolgono non meno di 200 mila allievi, distribuiti nei vari percorsi di formazione, cui andrebbero aggiunti altri 27 mila con percorsi non ufficiali, duttili, studiati per le varie congiunture. Fior di studi e ricerche, cui si può facilmente ricorrere, ne documentano i processi storici e le prospettive future nei singoli Paesi.

La sinergia scuola-lavoro, il binomio formazione-lavoro, vale a dire l'accompagnare i giovani nel mondo del lavoro con una sorta di accoglienza educativa, formativa, teorica e pratica ben strutturata è l'obiettivo di tali scuole e non può che essere apprezzata da quanti (autorità, istituzioni, singoli) hanno sinceramente a cuore il bene della gioventù di oggi e dunque della società di domani.

Per dirlo in breve, don Bosco, ovviamente *updated* (aggiornato) è sempre attuale. ◆

Sarà dalla sinergia tra scuola-azienda e territorio che nei prossimi anni vedremo crescere scuole di eccellenza che permetteranno ai giovani di transitare nel mondo adulto e del lavoro con le opportune competenze richieste.

Beata Laura Vicuña

Il dono d'amore di una piccola coraggiosa ragazza

La sorella testimoniò:

«lo ero piccola e non capivo...
Ho poi saputo dalla mamma
che all'estancia mia sorella passò
momenti difficili per la sua virtù».

Il ritratto di Laura Vicuña, opera di Edoardo La Francesca, ricavato dall'unica fotografia esistente.

Alla base della vicenda gentile e dolorosa di Laurita, una ragazzina cilena esile e giovanissima, non c'è un racconto leggendario intessuto da più persone. Ci sono 653 grosse pagine di testimonianze giurate e di documenti studiati da specialisti: una ricerca durata 50 anni.

Tra i testimoni che hanno deposto giurando di dire «tutta la verità e soltanto la verità» ci sono la sorella, Giulia Amanda Vicuña, e don Augusto Crestanello, confessore di Laura per quattro anni.

Il papà Giuseppe Domenico era militare di carriera e di famiglia nobile a Santiago, capitale del Cile. Ma era guardato con sospetto dai fratelli perché aveva sposato «una sarta», Mercedes Pino.

Nel 1897 (Laura aveva 8 anni, Giulia Amanda 3) il papà morì. La mamma si trovò di colpo vedova, con due bimbe da mantenere e priva di ogni mezzo di sussistenza. Riprese a fare la sarta, cercando lavoro di casa in casa, ma dopo due anni si ritrovò stanca e sfiduciata.

Temuco è ai piedi delle Ande e tante famiglie povere, giunte al limite di ogni risorsa, formavano una carovana e tentavano l'emigrazione al di là delle montagne, in Argentina. Ad una di queste carovane, nell'estate australe del 1899, si unì Mercedes Pino, portando con sé le due piccole. Si fermò a Las Lajas, oltre la frontiera.



Ma la soluzione dei problemi, sovente, non è «al di là delle montagne». Dopo pochi mesi quella donna ancor giovane e distinta, che desiderava poter lavorare onestamente, si trovò nuovamente sola, senza appoggio, senza lavoro. Il testimone Lopez Urrutia afferma: «Manuél Mora, tornando dal carcere di Chos-Malal dov'era stato rinchiuso, conobbe Mercedes Pino e la portò all'estancia di Quilquilhuè». Manuél, in quella solitaria regione andina, possedeva due fattorie, *estancias*, dove allevava bovini con l'aiuto di lavoranti e di famiglie che dipendevano totalmente da lui. Era un tipico *gaucho* argentino, gagliardo e spavaldo, sempre a cavallo o ad attaccar briga. In quel momento doveva avere quarant'anni, e se stava uscendo da una prigione non era per nulla. Lo chiamavano *gaucho malo*, allevatore cattivo, perché aveva carattere superbo e passava da modi gentili a comportamenti brutali e crudeli. Si comportava come un rozzo signorotto feudale.

Cibo abbondante e umiliazione

Un missionario che lavorò a lungo da quelle parti, don Zaccaria Genghini, attestò: «La signora Pino, trovandosi sola e con due bambine da mantenere, accettò di convivere con Manuel Mora, come fanno in identiche circostanze molte donne in queste terre. Qui nessuno se ne meraviglia».

Nella vasta *estancia* Laurita e Giulia Amanda conobbero per la prima volta il cibo abbondante, i bei vestiti, e la signora Pino accettò l'umiliazione di essere la donna di un uomo che non la sposò e che a tratti diventava bestiale.

Venti chilometri lontano dalla fattoria c'era un paese, Junin de los Andes (300 abitanti, 780 metri sul livello del mare). Le suore Figlie di Maria Ausiliatrice vi avevano aperto da un anno una missione-scuola per le ragazze dei dintorni. Alla porta della scuola, il 21 gennaio 1900, si presentò Mercedes Pino per iscriversi come interne le due figlie di 9 e 6 anni. Prima di arrivare alla missione, aveva sostato alla locanda del paese. Carmen Ruiz, allora una ragazzina, attestò: «Ricordo che un pomeriggio di gennaio (1900) arrivò a Junin donna Mercedes Pino con le figlie Laura e Amanda. Venivano a cavallo e furono accolte da mia madre. Donna Mercedes dichiarò che veniva in paese per la prima volta, e si rivolgeva a noi su indicazione di Manuel Mora. Venivano infatti dalla sua *estancia*». Nel registro delle iscrizioni alla scuola è scritto alla data 21 gennaio 1900: «Giulia Amanda di sei anni e Laura del Carmine Vicuña di nove anni, cilene. Pagano 15 pesos mensili ciascuna». Quella cifra sembra una cosa da poco, e invece (come sovente capita con i poveri che non hanno niente) fu il mezzo con cui Manuel Mora umiliò e torturò una madre e due figlie, lui che 15 pesos li buttava su qualunque tavolo di scommesse sui cavalli.

Don Crestanello, il confessore di Laura, attestò di quei primi mesi: «Ben presto le suore si resero conto delle virtù di Laurita. Il carattere tranquillo, i modi semplici e modesti, l'affabilità e la dolcezza del tratto, rivelarono la sua indole calma e innocente, per cui fu subito amata e apprezzata».

Amica del cuore di Laura divenne Mercedes Vera, chiamata affettuosamente Mercedita, figlia di una buona e ricca famiglia di Junin. Sua sorella Maria, il 25 maggio di quell'anno, indossò l'abito delle aspiranti FMA, e poi divenne suora. Anche Mercedita aveva quel desiderio, e si confidava sovente con Laurita, che a sua volta si confidava con lei.

«Laurita ebbe uno svenimento»

Ogni mese Mercedes Pino veniva a trovare le figlie e a pagare la retta. Copriva di carezze e di coccole la piccola Amanda, com'è naturale. Laura la sentiva un po' lontana, e ci pativa. Le faceva domande sulla vita alla *estancia*, ma le risposte erano sempre vaghe e generiche. Con l'intelligenza vivace dei suoi nove anni, aspettava che la mamma le desse la notizia del suo prossimo matrimonio con Manuel Mora. Ma la notizia non arrivò mai. Suor Rosa scrisse: «La prima volta che a scuola di catechismo spiegai il Sacramento del Matrimonio, dissi che erano in colpa grave coloro che vivevano insieme senza essere uniti dal sacramento della Chiesa. A quelle parole, Laurita ebbe uno svenimento. A quel tempo – continua quasi a giustificarsi suor Rosa – poche

Il monumento di Laurita a Junin de los Andes.





Quell'unica fotografia in cui si vede la piccola grande beata.

famiglie in quella zona erano costituite cristianamente, e occorreva istruire le fanciulle sui doveri fondamentali della vita cristiana».

Il 1° gennaio 1901 ci fu la festa della premiazione, e subito dopo cominciarono le vacanze. I mandriani e le loro famiglie accolsero con allegria le due ragazzine. Laura e Amanda poterono giocare e rotolarsi sull'erba con altri bambini. Una sola cosa turbò profondamente Laura. Quando la mamma la vide per la prima volta pregare insieme alla sorella, disse un po' impacciata: «Potete pregare quando volete. Ma non fatevi vedere dal signor Mora. Si arrabberebbe». Così attestò sotto giuramento il missionario don Luigi Pedemonte, che ebbe le confidenze delle compagne di Laura. Attestò pure che la signora Mercedes cercava pretesti per non pregare insieme alle figlie. E questo turbò ancora più profondamente Laura.

«Dammi una vita di amore, mortificazione, sacrificio»

Nel secondo anno di scuola, poiché aveva 10 anni, Laurita poté fare la sua prima Comunione. La ricevette il 2 giugno 1901. Sua madre era presente, ma non si accostò ai Sacramenti. Quando suor Rosa le chiese se in quel primo incontro con Gesù si era ricordata di pregare per lei, Laura le rispose: «Non ho dimenticato nessuno». Nei giorni di preparazione, aveva scritto tre «propositi», che si conservano nel-

la sua calligrafia curva ed educata: «Primo: O mio Dio, voglio amarti e servirti per tutta la vita; perciò ti dono l'anima, il cuore e tutto il mio essere. Secondo: Voglio morire piuttosto che offenderti con il peccato; perciò intendo mortificarmi in tutto quello che mi potrebbe allontanare da te. Terzo: Propongo di fare quanto so e posso perché tu sia conosciuto e amato; e per riparare le offese che ricevi ogni giorno dagli uomini, specialmente dalle persone della mia famiglia. Mio Dio, dammi una vita di amore, mortificazione, sacrificio».

L'8 dicembre 1901, festa della Madonna Immacolata, mentre il secondo anno di scuola stava per terminare, Laurita fu accettata tra le *Figlie di Maria*, un gruppo che radunava le alunne migliori. La sorellina Amanda testimoniò: «Il giorno in cui ricevette il nastro azzurro e la medaglia di *Figlia di Maria* fu tra i più felici per lei».

Il 2 gennaio le due sorelle tornarono alla *estancia* per le seconde vacanze scolastiche. Doveva essere un tempo felice, come le vacanze dell'anno precedente. Invece furono mesi difficili e dolorosi per Laura. Manuel Mora doveva essere un individuo schifoso, se si incapricciò di una bambina che non aveva ancora compiuto 11 anni.

Claudina Martinez, che ospitò e ricevette le confidenze di Mercedes Pino dopo la morte di Laura, ha testimoniato: «In una circostanza, il Mora cacciò fuori di casa la signora Mercedes, e pretese di restare solo con la ragazza. Questa però gli resistette e riuscì a liberarsi. La stessa madre raccontava il fatto con le lacrime agli occhi, assicurando di aver osservato dalla finestra la scena brutale». La stessa testimone narra di una festa per la marcatura degli animali e del ballo che seguì in una grande baracca. Laura non volle prendervi parte, e Manuel (probabilmente ubriaco) la cacciò fuori al freddo, e poi frustò la madre. Un'altra testimone, Giuseppina Ferré, affermò: «Mora faceva soffrire l'incredibile a Laura: le diceva insolenze e usava con lei maniere sgarbate».

Nei mesi che seguono, Laura diventa una ragazza seria, fin troppo seria per la sua età. La sorellina

ricorda: «Faceva sacrifici. Mi invitava spesso a pregare per la mamma». E don Crestanello: «La situazione della madre le amareggiava la felicità di sentirsi nella casa della Madonna. Laura soffriva nel segreto del cuore... Poi un giorno decise di offrire la vita, e accettare volentieri la morte, in cambio della salvezza della mamma. Mi pregò anzi di benedire questo suo ardente desiderio. Io esitai a lungo».

Le vacanze scolastiche, all'inizio del 1903, Laura le passò con le suore della sua scuola. Lunghe passeggiate nell'aria frizzante, sotto il sole caldo, la fecero rifiorire dalle fatiche dell'anno di scuola. Mancava il cibo abbondante, ma la serenità era totale. La mamma viene a trovarla in settembre, mentre arriva la prima aria tiepida della primavera andina. Decide di portarla per alcune settimane all'*estancia*. Laura non vorrebbe, poi alle insistenze della madre dice: «Se Gesù vuole questo da me, sia fatta la sua volontà».

Ma nella fattoria non c'è nessuno che possa curare Laura, mentre a Junin c'è almeno un farmacista. La madre ve la riporta ai primi di novembre. Ha portato via dall'*estancia* anche Amanda, decisa a non tornarvi più. Affida Amanda alle suore; lei e Laura sono ospitate in una poverissima casetta da Felicinda Lagos.

Sulla strada, la picchiò a sangue

Nel gennaio del 1904 la salute di Laura peggiora ancora. La febbre non la lascia più né di giorno né di notte. A metà del mese arriva a cavallo Manuel Mora. Vuole riportare Mercedes alla fattoria. Davanti al suo rifiuto, decide di passare la notte nella casa, con lei. Laura, rabbrivendo di febbre, si alza e dice: «Se lui si ferma, io me ne vado dalle suore». Esce sulla strada e s'incammina verso la scuola. Manuel la rincorre, la getta a terra e la picchia a sangue. Nella sua rabbia potrebbe ammazzarla, se non arrivasse Felicinda Lagos, attirata dalle grida. Manuel risalì sul suo cavallo e se ne andò. Laura fu tra la vita e la morte per alcuni giorni. Nel pomeriggio del 22 gennaio le fu portato il Viatico. Ed

essa ebbe la forza di dire alla madre il suo segreto: «Da tempo ho offerto la mia vita per te... Mi prometti?». Erano presenti Mercedita e don Genghini. La mamma la fissò con gli occhi dilatati, le strinse le mani e disse: «Te lo giuro».

Laura morì alle sei pomeridiane di quel 22 gennaio 1904. Il giorno dopo Mercedes Pino si confessava da don Genghini e faceva la Comunione accanto alla bara di sua figlia.

Nel paese di Junin, dove Laura trascorse l'ultima parte della sua breve vita, nessuno possedeva una macchina fotografica. E così di lei non esiste nessuna fotografia. Guidato dalle parole della sorella, un pittore ha tracciato un viso fiorente: il volto «ufficiale» di Laura. Quello vero, che doveva portare in fondo agli occhi un velo di sofferenza per il male del mondo, lo conosce soltanto Dio. ◆

La cappella di Maria Ausiliatrice ai piedi del vulcano Lanin e sulle rive del lago Paimún.



LE MALATTIE DELL'EDUCAZIONE 4

La sclerocardia

Non amare i figli è inimmaginabile! Eppure oggi, nelle famiglie l'analfabetismo emotivo ci pare si diffonda sempre più.

La mancanza di tenerezza è ai minimi storici.

Quando parliamo di *'durezza di cuore'* non siamo nel regno della fantasia. La *'sclerocardia'* abita anche in Italia!

Lo psichiatra Paolo Crepet è molto chiaro: “Dietro migliaia di luci accese nei condomini delle nostre città si nascondono solitudini, rancori, latitanze affettive”. Non meno esplicito, Marcello Bernardi: “Viviamo in un mondo sempre più povero di amore. Questo è il grande rischio che vedo davanti ai nostri bambini!”. Anche l'educatore Antonio Mazzi: “La crisi più profonda oggi parte dalla mancanza di abbracci, di relazioni, di amicizia, di tenerezza”.

Strategie

◆ Il primo passo è manifestare caloroso incoraggiamento ai figli.

Affinché la vostra famiglia sia ricca di calore e affetto, occorre che create un ambiente favorevole a

questo proposito. Forse direte: «Lei non sa come sia il mio coniuge», o: «Mio figlio non è esattamente un perfetto esempio d'amore, affetto e devozione». Sono certo che abbiate ragione. Cominciate dunque a compiere piccoli passi.

Compiere piccoli passi significa che, se avete venti cose da esaminare con vostro figlio adolescente quando torna a casa da scuola e molti aspetti da trattare riguardano incombenze a cui vostro figlio avrebbe dovuto pensare, ma non l'ha fatto, dovrete aspettare. Quando incoraggiate i vostri figli e il vostro coniuge, avete la possibilità unica di *farli sentire speciali*.

Per incoraggiare i vostri figli, dovrete anche *presentare loro aspettative realiste*. Molti bambini hanno un'autostima molto ridotta. Si confrontano continuamente con gli altri e ritengono di uscire sistematicamente perdenti. Quando sono in questione l'intelligenza, la bellezza e il denaro, la nostra società non è tenera con questa generazione di giovani. Se non stiamo attenti, noi genitori manifesteremo le stesse aspettative culturali non realiste che i nostri figli sperimentano ogni giorno.

L'educazione basata sul caloroso incoraggiamento, invece, fa sentire i figli amati e accolti, anche in un contesto di disciplina.

Ogni bambino ha bisogno di qualcuno che pensi in termini irrazionalmente positivi di lui». I bambini che vivono in un ambiente ricco d'affetto, calore e



incoraggiamento si sentono ascoltati e apprezzati; hanno dunque la fiducia necessaria a uscire e affrontare la vita, perché sanno che i genitori credono in loro e li apprezzano.

◆ **Applicate il “principio don Bosco”: non importa che i figli siano amati, importa che se ne accorgano!**

È noto a tutti che vi sono parole che gelano i cuori, altre che li riscaldano; parole che schiacciano e parole che innalzano: parole pallottole e parole carezze. Ditemi se non sono vitamine psicologiche allo stato puro, parole come queste, dette al figlio: “Sei favoloso!”. “Siamo orgogliosi di te!”. “È bello averti come figlio!”? Queste sono parole terapeutiche. Privare di esse il figlio, è disidratargli l'anima, è devitalizzarlo. Non usiamole con il contagocce: quelle sono parole benedette!

Forse non tutti sanno che gli studiosi stanno ancora cercando una medicina più efficace delle parole di seta!

◆ **La ‘sclerocardia’ si combatte con le coccole.**

I figli hanno bisogno di affetto e contatto fisico da parte dei loro genitori. Se non ne ricevono, quando cresceranno li cercheranno in altre sedi, presso persone che potrebbero strumentalizzarli. Il contatto fisico è un'importante forma di benedizione.

Alcuni anni fa era in circolazione un magnifico lavoro intitolato “La terapia delle coccole”. L'autore, Piero Balestro, provava che il contatto pelle a pelle ha effetti prodigiosi: giova alla crescita, previene le malattie, migliora l'umore, stabilizza le funzioni cardiache.

Una cosa è certa: cinque secondi di carezze comunicano più salute che un'ora di parole! Con le coccole mandiamo al figlio mille messaggi positivi. Gli diciamo: “Ti amiamo. Siamo contenti che tu ci sia. Tu ci importi. Sei prezioso!”. Non per nulla la parola ‘carezza’ deriva dal latino ‘carus’, nel senso di ‘caro’, e di ‘prezioso’. La carezza è sempre una dichiarazione di valore! Le coccole fanno così bene che alcuni psicologi propagandano il ‘metodo della mamma canguro’. Il contatto pelle a pelle tra il bambino e la madre



shutterstock.com

è terapeutico, giova alla crescita, fa passare la ‘bua’. Così la scienza ha provato ciò che le mamme sapevano da tempo: le coccole fanno passare la ‘bua’!

Le coccole assicurano al bambino la fiducia di base nella vita che secondo lo psicanalista statunitense Erik Erikson è il pilastro fondamentale della personalità sana.

Un bambino privo di coccole, molto facilmente, sarà un adulto apprensivo, ansioso, incerto, incapace di serenità e di sicurezza.

La confessione di una psicologa la dice lunga: “Si attaccano al collo della bottiglia perché da piccoli non hanno potuto attaccarsi al collo della madre!”.

◆ **Finalmente, la ‘sclerocardia’ si combatte regalando gentilezze.**

Il famosissimo pediatra americano Benjamin Spock era solito ricordare alle mamme che “la cura amorevole data con gentilezza ai figli vale cento volte di più di un pannolino messo alla perfezione”.

Regalare gentilezze, infatti, è uno stile di vita che sta sulla sponda opposta della ‘durezza di cuore’: è accompagnare il bambino a letto e non mandarlo; è fargli una sorpresa; è preparargli la pietanza che gli piace tanto; è partecipare alla recita scolastica di fine anno, anche a costo di lasciare un impegno di lavoro importante.

Siatene certi: per tutta la vita il figlio si ricorderà che avete preferito lui ai vostri impegni!

Per tutta la vita si ricorderà d'aver avuto genitori che con il loro alto voltaggio emotivo riscaldavano la casa anche con i termosifoni spenti. ◆

L'utilità dell'inutile

Sono l'effimera bellezza di un tramonto o il piacere disinteressato che scaturisce dalla creazione artistica a far nascere in noi il desiderio della trascendenza e ad offrirci spiragli di luce con cui resistere alla barbarie del presente.

In un'epoca che tende a riconoscere un valore intrinseco solo a ciò che è monetizzabile, misurabile, quantificabile in termini di "utile", risulta sempre più difficile e quasi velleitario riuscire a dare il giusto peso a quello che, in una prospettiva



Non è inutile
che tu mi voglia bene,
non è inutile
far felici le persone,
non è inutile
pensare di cambiare il mondo
e non riuscirci mai.
Ognuno ha il suo dolore
e qualche goccia di sole dentro sé...
Oggi piovono parole
e sono tutte qui per te!
Siamo stelle, siamo fiori,
siamo lacrime e canzoni;
siamo frasi da finire,
siamo attori, e quindi veri,
in un prato di illusioni.

va meramente strumentale ed efficientistica, viene solitamente considerato "inutile". La contemplazione della bellezza fine a se stessa, il diletto regalato dall'arte e dalla poesia, i sentimenti gratuiti e disinteressati, il tempo dedicato alla cura di sé e della propria interiorità, i gesti di gentilezza dispensati a chi ci sta accanto senza aspettarsi nulla in cambio appaiono come vanità oziose e improduttive, espressione di uno sterile *divertissement* che distoglie le nostre energie dal perseguimento di obiettivi ben più tangibili e costruttivi.

A fare le spese di questa stringente logica utilitaristica, ma nel contempo a contribuire inavvertitamente alla sua riproduzione, sono soprattutto i giovani adulti, figli prediletti della società del profitto e della performance e abituati, loro malgrado, a calibrare le proprie scelte e a programmare il proprio tempo sulla base di criteri che rispondono unilateralmente ai dettami di una fredda razionalità economica. Nella corsa affannosa verso il raggiungimento di standard socialmente accettabili di benessere e piena realizzazione di sé, non c'è spazio, infatti, per coltivare interessi, relazioni, valori che non abbiano un'immediata ricaduta pratica e che appaghino bisogni diversi da quelli che improntano l'agire dell'Homo oeconomicus.

Eppure è proprio «la forza generatrice dell'inutile» che, come scrive il filosofo Nuccio Ordine, ci salva dalla «desertificazione dello spirito». Sono l'effimera bellezza di un tramonto o il piacere disinteressato che scaturisce dalla creazione artistica a far nascere

in noi il desiderio della trascendenza e ad offrirci spiragli di luce con cui resistere alla barbarie del presente. Sono le giornate sottratte al frenetico agitarsi quotidiano e condivise con le persone che amiamo a restituire qualità e significato al nostro tempo concitato. Sono l'amore e la cura messi generosamente al servizio degli altri a dare dignità al nostro essere umani e ad alimentare la speranza nella possibilità di costruire un mondo migliore. Lungi dall'essere tempo "perso" in quanto improduttivo, il tempo vissuto all'insegna della gratuità ci libera dalla schiavitù dell'utile, anzi ci aiuta a distinguere tra i due significati possibili della parola *utile*. Ci insegna a comprendere che anche l'"inutile" può essere "utile", sia pure in un senso diverso da quello implicito nella logica efficientistica che guida assai spesso il nostro agire sociale. L'"utilità dell'inutile" consiste piuttosto nella sua capacità di restituire valore a ciò che ci rende autenticamente umani e di farci assaporare momenti di genuina felicità, ridisegnando le nostre priorità essenziali e riposizionando il nostro sguardo su ciò che talvolta, adombrato e inaridito dalla spasmodi-

lo so cosa mi perdo
se il mondo non avrà il tuo sguardo,
già so cosa mi perdo...
Non è inutile
pensare che tutto questo è inutile,
cadere e poi rialzarsi e combattere
per chi non ha più voce
e forse non ne ha avuta mai.
Ogni tempo ha il suo dolore,
ma la cura è sempre quella che tu sai:
se non vuoi chiamarlo amore,
non lo chiameremo mai...
Siamo passi, siamo strade,
siamo ombrelli sulla testa;
siamo scene da girare,
siamo in onda, siamo in fuga,
accordi di un'orchestra.
lo so cosa mi perdo
se il mondo non avrà il tuo sguardo,
già so cosa mi perdo
se al mondo mancherà il tuo sguardo...

(Luca Barbarossa, *Non è inutile*, 2020)

ca ricerca della produttività e dall'insipienza di una vita scandita da obiettivi di *performance*, rischia di passare del tutto inosservato. ◆



Francesco Motto

Giovanni Massaglia, l'amico per la pelle di Domenico Savio

Particolari inediti
di un allievo
di Valdocco.

Scriveva don Bosco nella prefazione alla "Vita del giovinetto Domenico Savio, allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales (1859): *"Taluno di voi dimanderà perché io abbia scritta la vita di Savio Domenico e non quella di altri giovani, che vissero tra noi con fama di specchiata virtù. È vero, miei cari, la Divina Provvidenza si degnò di mandarci parecchi modelli di virtù; tali furono Fascio Gabriele, Rua Luigi, Gavio Camillo, Massaglia Giovanni ed altri: ... Per altro, se Dio mi darà sanità e grazia, ho in animo di raccogliere le azioni di questi vostri compagni, per essere in grado di appagare i vostri ed i miei desideri col darvele a leggere e ad imitare in quello che è compatibile col vostro stato"*.

Don Bosco non riuscì a realizzare il suo deside-

rio e tutto restò limitato ai due capitoletti già editi sull'amicizia di Domenico Savio con i giovani Gavio e Massaglia. Circa quest'ultimo nella stessa vita si leggeva: *"Se volessi scrivere i bei tratti di virtù del giovane Massaglia, dovrei ripetere in gran parte le cose dette del Savio, di cui fu fedele seguace finché visse"*. Poche le novità introdotte nelle famose "Memorie Biografiche" di don Lemoyne, nella riedizione e studio nel 1943 dallo storico don Alberto Caviglia ed anche nella *Nuova vita di Domenico Savio* di Michele Molineris (1974).

Novità e soprattutto completamenti invece emergono ora dalle ricerche di Ornella Ceruti che all'allievo di Valdocco ha dedicato un bel volumetto illustrato, promanoscritto, dal titolo *Chierico Massaglia Giovanni di Marmorito. Famiglia e luoghi di origine* (2021).

Con poche parole e molte immagini in bianco e nero e a colori (foto, disegni) la ricercatrice ricostruisce i paesaggi interessati del Monferrato, le trasformazioni dei caseggiati abitati dai Massaglia fino al momento attuale, l'intero albero genealogico del chierico, nonché un profilo biografico più completo dello stesso. La ricerca, seria, benché di indole metodologicamente divulgativa, si basa su fonti di prima mano: i documenti e le memorie dei discendenti della famiglia Massaglia e soprattutto la documentazione conservata in numerosi archivi: salesiani, parrocchiali, diocesani, statali, comunali, notarili; il tutto indicato e numerato a fine volume. Molte le informazioni note, ma non poche le novità.

San Domenico Savio aveva il dono dell'amicizia.



Le tante coincidenze

Anzitutto possiamo ricordare le numerose coincidenze geografiche e biografiche dei due giovani Giovanni e Domenico, amici per la pelle, benché di età diverse. In effetti erano nati in paesi poco distanti l'uno dall'altro (Mondonio e Marmorito) ed erano stati contemporaneamente allievi di Valdocco (stesso anno scolastico 1854/55 e nella prima metà del successivo). Aspiranti entrambi alla vita sacerdotale (il più grande, Massaglia già con la veste ricevuta da don Bosco ai Becchi, proprio dove don Bosco aveva incontrato Domenico Savio la prima volta), a Valdocco erano modelli di virtù e si stimolavano a vicenda a percorrere la via della santità nel compimento del proprio dovere. Soci della stessa *Compagnia dell'Immacolata*, sono poi morti entrambi giovanissimi (rispettivamente 18 e 14 anni), a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro e per la stessa malattia: ciascuno a casa propria, ma entrambi pochi mesi dopo aver lasciato l'Oratorio al fine di recuperare la salute.

Novità

Agli inediti dati catastali e notarili delle proprietà (con tanto di inventari dei beni anche minuti), si aggiungono le fotografie e le riproduzioni in bianco e nero e a colori di edifici e documenti cartacei che si susseguono pagina dopo pagina, fino alle tabelle finali. Risultano intriganti particolarmente le pagine 118-124 circa lo scenario biografico: *“Quello che don Bosco non dice; Quello che dicono don Bosco e la tradizione salesiana, quello che aggiungono i documenti”*.

Lasciando da parte quanto scritto da don Bosco, a giudizio dell'autrice il biografo Bosco non ha dato spazio né ha indicato con precisione il tipo di malattia (la contagiosa tubercolosi polmonare), di cui furono vittime i due giovani dell'Oratorio, forse per evitare un'immagine negativa dell'Oratorio. Invero aveva fatto lo stesso nel 1843 nello scrivere la vita del chierico Oblato di Maria, Giuseppe Burzio, un caso molto simile, se non gemello, a quello del

Massaglia: due giovani robusti e sani deceduti della stessa malattia.

Inoltre la lettura attenta dell'atto di morte ha consentito all'autrice di precisare che il primo testimone del decesso del Massaglia è stato lo stesso medico curante Mattia Massaglia, che gli aveva praticati gli insulti ed inutili salassi. Ma soprattutto è interessante

l'individuazione dei tre “arnesi di scuola” ritrovati accanto al letto del giovane: un'antologia greca firmata e datata con al suo interno dei petali di rose, una *Historia critica* firmata, con la scritta (in francese) “non tutti i mali vengono per nuocere” contenente alcuni capelli, un doppio foglietto a stampa dal titolo *Eternità* con tanto di riflessione e preghiera sul tema. I libri sono intatti perché al giovane era stato proibito di studiare; i fiori erano stati offerti in onore della Madonna nel mese di maggio; la preghiera era quella per i momenti finali della vita. A tutto ciò si dovrebbe aggiungere il ritrovamento di qualche rametto di rosa con spina, occultato sotto il lenzuolo per fare penitenza: cosa peraltro proibita da don Bosco allo stesso Domenico Savio, così come tutte le altre penitenze corporali.

Quasi certamente non si arriverà all'auspicato riconoscimento ufficiale della santità da altare del giovane Massaia, come invece è avvenuto per l'amico Savio. Ma di certo giustamente è stato inserito nell'*Enciclopedia dei santi, beati e testimoni della fede* e noi oggi, per dirla con papa Francesco, possiamo ritenerlo pure un santo della porta accanto, uno dei tanti formati alla scuola di don Bosco. ◆



I NOSTRI SANTI

A cura di Pierluigi Cameroni postulatore generale

- ◆ Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulatore@sdb.org
- ◆ Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di aprile preghiamo per la Beatificazione della serva di Dio Vera Grita (1923-1969) Laica, Salesiana Cooperatrice.



Vera Grita, figlia di Amleto e di Maria Anna Zacco della Pirre-
ra, nata a Roma il 28 gennaio
1923, era la secondogenita di
quattro sorelle. Visse e studiò
a Savona dove conseguì l'abi-
lizzazione magistrale. A 21 anni,
durante un'improvvisa incur-
sione aerea sulla città (1944),
venne travolta e calpestata dal-
la folla in fuga, riportando con-
seguenze gravi per il suo fisico
che da allora rimase segnato
per sempre dalla sofferenza.
Passò inosservata nella sua
breve vita terrena, insegnan-
do nelle scuole dell'entroterra

ligure (Rialto, Erli,
Alpicella, Deserto
di Varazze), dove si
guadagnò la stima
e l'affetto di tutti
per il suo carattere
buono e mite.

A Savona, nella par-
rocchia salesiana di
Maria Ausiliatrice,
partecipava alla
Messa ed era assi-
dua al sacramento
della Penitenza.
Dal 1963 fu suo
confessore il sale-
siano don Giovanni
Bocchi. Salesiana
Cooperatrice dal
1967, realizzò la
sua chiamata nel
dono totale di sé al

Signore, che in modo straordi-
nario si donava a lei, nell'intimo
del suo cuore, con la "Voce",
con la "Parola", per comunicarle
l'Opera dei Tabernacoli Viventi.
Sottopose tutti gli scritti al di-
rettore spirituale, il salesiano
don Gabriello Zucconi, e custodì
nel silenzio del proprio cuore il
segreto di quella chiamata, gui-
data dal divino Maestro e dalla
Vergine Maria che l'accompa-
gnarono lungo la via della vita
nascosta, della spoliatura e
dell'annientamento di sé.

Sotto l'impulso della grazia
divina e accogliendo la me-

diatazione delle guide spirituali,
Vera Grita rispose al dono di
Dio testimoniando nella sua
vita, segnata dalla fatica della
malattia, l'incontro con il Ri-
sorto e dedicandosi con eroica
generosità all'insegnamento
e all'educazione degli allievi,
sovvenendo alle necessità del-
la famiglia e testimoniando
una vita di evangelica povertà.
Centrata e salda nel Dio che
ama e sostiene, con grande
fermezza interiore fu resa ca-
pace di sopportare le prove e le
sofferenze della vita. Sulla base
di tale solidità interiore diede
testimonianza di un'esistenza

cristiana fatta di pazienza e co-
stanza nel bene.

Morì il 22 dicembre 1969, a 46
anni, in una cameretta dell'o-
spedale a Pietra Ligure dove
aveva trascorso gli ultimi sei
mesi di vita in un crescendo di
sofferenze accettate e vissute
in unione a Gesù Crocifisso.
"L'anima di Vera - scrisse don
Borra, Salesiano, suo primo
biografo - con i messaggi e
le lettere entra nella schiera
di quelle anime carismatiche
chiamate ad arricchire la Chie-
sa con fiamme di amore a Dio e
a Gesù Eucaristico per la dilata-
zione del Regno".

Preghiera

O Trinità Beata,

*ti adoro e ti ringrazio per averci donato Vera Grita,
portavoce dell'Opera dei Tabernacoli Viventi.*

*Ti prego di aiutarmi ad imitarla
nell'ascolto della tua Parola*

*e nell'amore vivo a Gesù Eucaristia e alla Vergine Maria
per essere come lei Tabernacolo vivente del tuo amore.*

*Sul suo esempio, fa' che Gesù Eucaristia
sia in me vita che si offre al Padre*

e cibo di Vita eterna che si dona a tutte le anime.

O Trinità Santissima, umilmente ti chiedo

di glorificare la tua Serva Vera Grita

e di concedermi per intercessione

della Vergine Maria Ausiliatrice,

e della sua fedele figlia Vera,

la grazia che ardentemente ti chiedo...

Per Cristo nostro Signore. Amen.

Ringraziano

Desidero rendere grazie e me-
rito alla **venerabile Mamma
Margherita** per una ulteriore
importante grazia ricevuta per
sua intercessione. La mia nipo-

tina ha superato molto bene un
controllo oculistico per il quale
eravamo molto in pensiero a
causa di alcune supposizioni di
alcuni pediatri.

Maria Ausilia Mastrandrea - Catania

CRONACA DELLA POSTULAZIONE

Il 9 novembre 2021 la S. Sede ha concesso il **Nulla osta** all'aper-
tura della Causa di martirio di **Akash Bashir**, Laico, Exallievo di
Don Bosco.

IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE

Ivo Coelho



Don Giuseppe (Joe) Casti Tocco

Morto a Roma il 29 gennaio 2022, a 90 anni

Missionario in Goa portoghese e in India dal 1958, tornò in Italia nel 2002. Sarà ricordato come formatore (fu maestro di novizi in India) e successore di don Aurelio Maschio nella procura missionaria di Mumbai. In questa ultima capacità era conosciuto a migliaia di benefattori di don Bosco in Italia e altrove.

Joe è nato da Salvatore Casti e Concetta Tocco a Borbona (Rieti), Italia, il 28 settembre 1931. La sua famiglia era originaria della Sardegna. Suo fratello gemello Francesco è anche lui un salesiano dell'ispettoria ICC.

Fece gli studi teologici a Torino, alla Crocetta (1954-1958). È stato ordinato a Torino il 1° gennaio 1958.

Subito dopo l'ordinazione, nel 1958, lo troviamo come catechista e prefetto degli studi a Panjim, nella Goa portoghese. Nel 1965-1966 è stato viceparroco a Valpoi, Goa, nel 1966-1968 catechista a Yercaud - Sud India.

Dal 1968 al 1974 è stato direttore della casa di Panjim, Goa. Dal 1973 al 1979 è stato vicario ispettoriale della ispettoria INB, nel 1973-1974 e di nuovo nel 1976-1978. Fu direttore dell'aspirantato di Lonavla dal 1975 al 1978. I ragazzi erano

innamorati del loro nuovo direttore, reputato di essere un "black belt" in judo.

Fu probabilmente a Lonavla che Joe fece la conoscenza di Tony De Mello, SJ, il cui Istituto Sadhana era proprio dall'altra parte del piccolo paesino, dove si trova ancora. Fece un lungo corso di formazione con il grande maestro gesuita, e ne divenne non solo discepolo ma anche amico. Diceva che Tony lo aveva liberato: non era più don Giuseppe Casti, era semplicemente Joe. Ma Joe era davvero un uomo libero: prendeva da Tony ciò che voleva, ma rimase sempre profondamente cattolico e salesiano.

Dal 1978 al 1991 fu maestro dei novizi a Nashik (INB). Sapeva rispettare, "pazientare" e toccare i cuori. I suoi novizi, quando venivano a Roma, volevano sempre salutarlo con affetto.

Nel 1991 Joe si è trasferito al-

la Casa Ispettoriale, Matunga, Mumbai. Era direttore dal 1991 al 1996, con il compito di accompagnare l'ormai anziano don Aurelio Maschio, procuratore e patriarca dell'ispettoria di Mumbai. Ha assicurato una transizione serena quando don Maschio morì nel settembre 1996.

Dopo la morte di don Maschio, Joe assunse l'incarico di procuratore e rettore del Santuario della Madonna di Don Bosco, Matunga - Mumbai, nel 1996 e mantenne questo incarico fino al 2002. Durante questo periodo, sicuramente non facile per lui, ha sofferto di un grave ictus cerebrale che ebbe conseguenze sulla sua salute. Nel 2002 scelse di tornare nella sua ispettoria d'Italia - Ligure Toscana (ILT).

Don Giuseppe Casti era un uomo buono. Era riuscito a rivestire di bontà tutto il suo modo di essere e di fare. E alla bontà don Casti aggiungeva un'allegria tutta sua. Era famoso per le sue storielle e le sue barzellette, e aveva un suo stile nel raccontarle, inimitabile. Non era una fotocopia di nessuno. Era un uomo profondamente salesiano e profondamente libero e felice. Don Savio Silveira, Ispettore di Bombay, testimonia: «Don Casti è stato uno dei fondatori e grandi pilastri della nostra Ispettoria. Fu il primo Vicario e il primo Maestro dei Novizi del-

la nostra Ispettoria. Ha assistito don Aurelio Maschio, il patriarca della nostra Ispettoria nei suoi ultimi anni, e poi è stato il suo successore nel Santuario della Madonna e della Procura di Don Bosco. Era anche una delle grandi guide spirituali della nostra ispettoria, che ha accompagnato



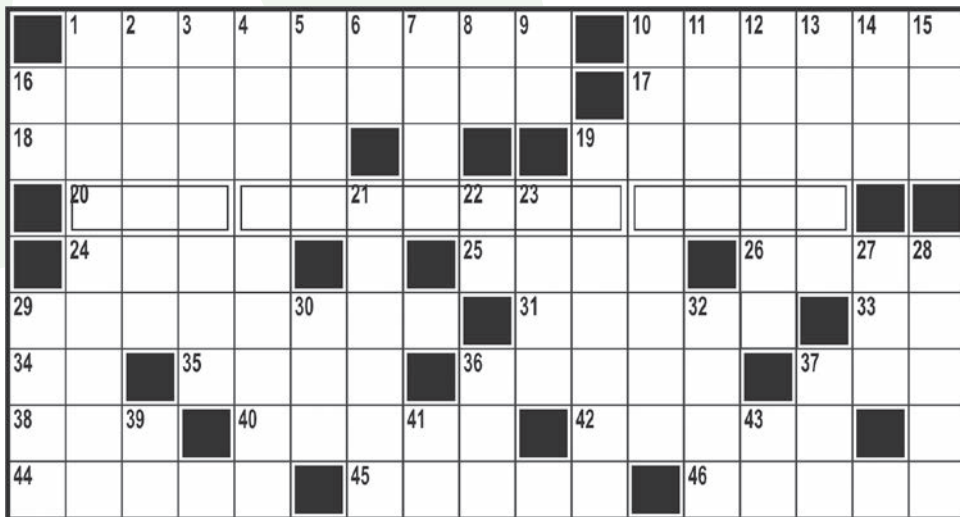
molti salesiani nel loro cammino vocazionale. Ma soprattutto è stato uno dei salesiani più amati dell'Ispettoria, un salesiano gentile, mite, amorevole, generoso e gioioso. Addio carissimo don Giuseppe Casti. Rimarrà sempre nei nostri cuori e nelle nostre memorie».

Don Joe Casti sarà ricordato come un grande salesiano. Era sempre gentile e premuroso, tutto ciò che un salesiano di don Bosco dovrebbe essere.



Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo. Rilassandoci.

Scoprendo don Bosco



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

DEFINIZIONI

ORIZZONTALI. **1.** Fertilizzare un terreno - **10.** Cavallo poco lesto, ronzino - **16.** Allestiscono i balletti - **17.** Campestre, agreste - **18.** Provvede all'approvvigionamento alimentare dei cittadini - **19.** Cala al termine dello spettacolo - **20. XXX** - **24.** Sfocia nel mar Caspio il terzo fiume d'Europa - **25.** Per i tipografi è il "grassetto" - **26.** Il giorno prima di oggi - **29.** Una pietra preziosa di colore viola - **31.** Infrazione del Codice Penale - **33.** Onde Corte - **34.** La terza preposizione - **35.** Località vicino Gaeta - **36.** Era altissima quella di Babele - **37.** Lo nasconde l'esc - **38.** Aumenta con gli anni - **40.** Il Brass regista - **42.** Copertura di edificio - **44.** I padri dei padri - **45.** Particole consacrate - **46.** Ha nel centro la pupilla.

VERTICALI. **1.** Consunto dall'uso o dal tempo - **2.** Abbellire con fregi e decori - **3.** Lattanti - **4.** Guerre - **5.** Biografia senza dispari - **6.** Abbreviazione di mister - **7.** Pari in parauti - **8.** Il tennista Federer (iniz.) - **9.** L'inizio del 5 maggio manzoniano - **10.** Festeggiare con una levata di calici - **11.** Costone roccioso scosceso - **12.** Lo consultano i viaggiatori - **13.** La curano i dentisti - **14.** 151 romani - **15.** Le vocali del povero - **16.** Cagliari (sigla) - **19.** Agisce con sollecitudine e coscienza - **21.** La lingua di Cicerone - **22.** Sigla del piombo - **23.** Un forellino della pelle - **27.** Popolo nomade - **28.** Immagini sacre - **29.** Importante città yemenita - **30.** Dispari nelle sartie - **32.** La madre di Achille - **36.** Quantità imprecisata - **37.** Africa Orientale Italiana - **39.** È canoro senza coro! - **41.** Iniziali del comico Solenghi - **43.** Nel centro di Montreal.

La soluzione nel prossimo numero.

L'ORATORIO, CHI SA COS'È?



In origine gli oratori erano luoghi di culto dove i fedeli si riunivano a pregare e infatti la parola oratorio deriva appunto dal latino orare, pregare. Il primo oratorio "moderno" fu istituito intorno al 1550 da XXX con l'intento di creare una comunità di religiosi e di laici con le finalità della preghiera, della lettura della Bibbia e dell'educazione dei giovani. Sulla scia di Filippo Neri, nacque l'idea di Giovanni Bosco. Successivamente, ad inizio '800, santa Maddalena di Canossa fondò le prime case (non ancora chiamate oratori) per raccogliere le ragazze di strada di Verona, mettendo a disposizione il suo palazzo e alcune case prese in affitto e istruendo loro alla religione e ad utili mestieri. Nel 1831 nacque il primo Oratorio Canossiano a Venezia. Sulla scia di Filippo Neri, nacque l'idea di don Bosco: nel 1841 incontrò alcuni giovani nella sacrestia della chiesa di San Francesco d'Assisi a Torino per il primo di una serie di incontri di preghiera. La sua passione educativa per i giovani lo portò ad avvicinare sempre più ragazzi, tra i quali Domenico Savio, e i primi incontri non avevano un posto fisso. Solo nel giorno di Pasqua del 1846 l'oratorio si stabilì sotto una tettoia con prato annesso di proprietà Pinardi a Valdocco. Da quel centro iniziale, l'oratorio è diventato sempre più un luogo di formazione e di aggregazione, sia religiosa sia umana. Le strutture si sono sviluppate, ingrandite e diffuse in tutta Italia. Nel 2013 la CEI ha redatto *Il laboratorio dei talenti* una nota pastorale che evidenzia il valore e la missione degli oratori nell'educare alla "vita buona" come insegna il Vangelo. Le attività svolte negli oratori sono principalmente pastorali, come la catechesi dei bambini e dei ragazzi, ma si fa anche sport, teatro, musica, mostre, attività benefiche e raccolte alimentari. Molti oratori posseggono una propria radio, pagine web ed ospitano anche sedi di scout e guide.

Soluzione del numero precedente



Il rito Cherokee

Gli Indiani Cherokee del Nord America hanno un magnifico “rito” per significare il passaggio dall’adolescenza all’età adulta. Quando un ragazzo compie gli anni prescritti per dimostrarsi adulto, il padre lo porta nel folto della foresta e gli benda strettamente gli occhi, poi lo lascia da solo seduto su un tronco.

Il ragazzo deve stare sul tronco tutta la notte e non togliersi la benda fino al mattino.

Non può chiedere aiuto a nessuno. Se resiste, al sorgere del sole sarà proclamato uomo.

Di solito, la notte è paurosa: ci sono rumori strani, sibili e scricchiolii, animali che strisciano, lupi che ululano, fruscii e grugniti, combattimenti feroci tra i cespugli.

Il ragazzo è armato solo del suo coraggio. Stringe i pugni e resiste, seduto sul tronco, con il cuore che batte all’impazzata.

Finalmente, dopo quella notte orribile, il sole appare e il ragazzo si toglie la benda.

E allora scopre suo padre poco lontano, seduto su un tronco accanto al suo.

Il padre non se n’è andato, è rimasto tutta la notte in silenzio, per proteggere il figlio da ogni possibile pericolo, senza che il ragazzo potesse accorgersene. ◆

Quando il buon Mosè chiese a Dio il suo nome Dio rispose semplicemente: «Il mio nome è “Io sono qui”». «Non avere mai paura della notte» dice Dio. «Io sono qui, accanto a te»





PIÙ FORTI DI UN TIFONE

SOSTIENI LA RINASCITA

A dicembre **sulle Filippine si è abbattuto un devastante tifone** che ha messo in ginocchio l'intero Paese.

Il tifone Rai ha lasciato dietro di sé **almeno 400 vittime e più di 500.000 sfollati**.

I salesiani si sono adoperati incessantemente per sostenere le famiglie colpite, ma **ora si lavora per restituire un po' di normalità ai giovani**.

Ricostruiamo insieme il Don Bosco Technical College, perché possano riprendersi la vita.

AIUTACI AD ESSERE PIÙ FORTI DI UN TIFONE, RICOSTRUIAMO INSIEME IL LORO FUTURO!

Scopri di più a pagina 6 di questo numero oppure su www.donbosconelmondo.org



FONDAZIONE
DON BOSCO
NEL MONDO

📍 Via Marsala, 42 - 00185 Roma

☎ +39 06 6561 2663

☎ +39 342 998 4165

✉ donbosconelmondo@sdb.org

📄 C.F. 97210180580

🌐 www.donbosconelmondo.org

